I edizione: aprile 2017
© 2017 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85358676
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

Stampato da PDE Promozione Srl
presso lo stabilimento di LegoDigit Srl – Lavis (TN)
per conto di Lit Edizioni Srl

ristampa anno
8 7 6 5 4 3 2 1 2017 2018 2019 2020

Stefano Allievi

IL BURKINI COME METAFORA

Conflitti simbolici sull'islam in Europa

CASTELVECCHI

Introduzione
I perché di una polemica (e di un libro)

Agosto 2016. Scoppia la polemica intorno al burkini, un costume da bagno "islamico" (su questo ritorneremo) che veste completamente il corpo della donna, tranne il volto, le mani e i piedi. I sindaci di alcune località balneari francesi lo vietano sulle proprie spiagge: interviene in seguito l'allora premier Valls a favore della decisione, e la discussione investe tutta l'Europa.

Perché ci interessa? Non per il fatto in sé. La discussione, infatti, in quell'occasione è stata sul burkini, ma avrebbe potuto essere su un altro tema, come del resto è accaduto in passato. Un elenco molto parziale di temi che hanno sollevato dibattito pubblico a proposito dell'islam, in questo o quel paese d'Europa, in questi ultimi anni, ce ne mostra svariati esempi: il velo o *hijab* (il velo delle studentesse, poi il velo delle insegnanti), il *niqab*, il *burqa*, le attività sportive separate per genere, gli orari di piscina riservati alle donne, le moschee, i minareti, l'uso della lingua araba durante la *khutba* o sermone del venerdì, lo statuto degli imam e la loro formazione, le scuole coraniche, gli istituti di formazione e le università islamiche, i simboli religiosi a scuola, le recite natalizie, il presepe (anche se quasi sempre le polemiche su questi temi sono sollevate non dai musulmani, ma da altri, talvolta – presuntivamente – in loro nome), la macellazione rituale, la carne *halal* e la sua certificazione, la presenza di derivati del maiale e dell'alcol nei cibi, le diete nelle mense, il Ramadan, la festa del sacrificio con i relativi sacrifici animali, i tribunali sharaitici, la poligamia, i matrimoni forzati, i delitti d'onore, i matrimoni misti, le conversioni, le mutilazioni genitali femminili, l'infibulazione, il rapporto con la Scrittura e il letteralismo, la censura (dal caso Rushdie alle vi-

gnette danesi a «Charlie Hebdo»), la tolleranza rispetto all'omosessualità, e naturalmente – per ovvie ragioni – tutto ciò che concerne radicalismo, propensione alla violenza, radicalizzazione delle seconde generazioni, terrorismo, martirio, attentati suicidi, bombe, *foreign fighters,* Daesh, Isis, Stato islamico… E sicuramente altri temi, o gli stessi, solleveranno scandalo e dibattito in futuro. Da questo elenco si possono già trarre degli insegnamenti utili per proseguire la nostra riflessione.

Il primo insegnamento è che, sebbene i temi di dibattito siano molti, tutti possono essere ricondotti, in fondo, a tre.

Un primo tema è legato ai rapporti di genere, e in particolare al corpo delle donne e alla sfera della sessualità: dal velo ai delitti d'onore, dalle mutilazioni genitali femminili all'omosessualità, al burkini stesso, da cui abbiamo preso spunto per la nostra discussione.

Un secondo tema riguarda i rapporti tra religione e politica: dal modo di relazionarsi con la Scrittura e le sue possibili esegesi fino ai fenomeni di radicalizzazione e ai *foreign fighters*, dal ruolo delle moschee ai loro rapporti con paesi stranieri o ai finanziamenti da organizzazioni transnazionali.

Un terzo tema riguarda l'emergere e la presenza dell'islam nello spazio pubblico europeo – la sua visibilità, se vogliamo: dai minareti al velo stesso, passando per il crocifisso nelle scuole, fino al riconoscimento di alcune specificità culturali, per le strade delle nostre città o nei tribunali.

Se ci pensiamo, questi tre temi sono quelli su cui maggiore è stato, ed è ancora, il dibattito nella storia dell'occidente, visto che l'equilibrio "post-westfaliano" nei rapporti tra stato e confessioni religiose raggiunto nei vari paesi è precario e continuamente messo in discussione. Sono quei temi, inoltre, intorno ai quali vi sono stati i maggiori e più sanguinosi conflitti: la discriminazione di genere, i rapporti tra religione e politica, il ruolo della religione nello spazio pubblico. E ciò è avvenuto a prescindere dall'islam e prima che esso diventasse parte della storia europea recente, attraverso l'immigrazione. Il timore di molti europei, dunque, è che, proprio a casusa della presenza dell'islam, l'Europa faccia dei passi indietro o che si alterino gli equilibri su cui precariamente si è retta finora – spesso senza aver davvero risolto fino in fondo e una volta per tutte (forse perché non sono risolvibili una volta per tutte…) le questioni da cui quegli equilibri sono scaturiti.

Il secondo insegnamento è più sottile. Ci fa capire che, passando attraverso dei dibattiti e dei conflitti pubblici, l'immagine dell'islam non può che essere conflittuale. Di fatto, passa attraverso una sequenza interminabile di quelli che potremmo chiamare "incidenti ermeneutici", o conflitti comunicativi. L'islam, e l'islam in Europa per quel che ci concerne più da vicino, non viene percepito per i suoi aspetti "normali", accettabili, interessanti, affascinanti, che pure ci sono, e sono predominanti nella vita quotidiana delle persone (dopo tutto, la maggior parte dei musulmani, come tutti noi, passa la maggior parte del proprio tempo a *non* confliggere con altri né all'interno delle rispettive comunità; e lo stesso fanno i non musulmani nella loro interazione ordinaria – a scuola, sul lavoro, nei luoghi dell'incontro, dai bar ai negozi agli stadi – con i musulmani). L'islam diventa quindi inevitabilmente, nella nostra visione, un elemento conflittuale in sé: anche quando a creare il conflitto sono altri, ad esempio quelli che detestano l'islam. Non a caso la parola araba più conosciuta – e quasi sempre la prima che abbiamo imparato – è la parola *jihad*: da noi automaticamente intesa nella sua accezione di guerra santa anziché in quella, peraltro dottrinalmente più importante, di conflitto spirituale tra il bene e il male.

Il terzo insegnamento, alla luce dei precedenti, è che di questi conflitti – che i musulmani in particolare, ma non solo, vivono come spiacevoli – abbiamo bisogno. Paradossalmente – ma in realtà neanche un po' – l'integrazione dell'islam nel paesaggio religioso ma anche sociale e culturale (e, perché no, politico) europeo passa necessariamente attraverso il conflitto intorno ad esso. Il che si spiega anche storicamente: c'è un passato di conflitti (le Crociate, le scorrerie saracene, "mamma li Turchi!") che, seppure non costituisce l'ordinarietà della storia dei rapporti tra due civiltà che a lungo si sono vissute come contrapposte, ne costituisce l'interpretazione più diffusa. Non a caso alla paura dell'islam Jean Delumeau dedicò un capitolo del suo *La paura in Occidente*, notando il rilevante numero di libri sui turchi usciti tra Quattrocento e Cinquecento: niente di veramente nuovo, dunque… Da quella storia non possiamo prescindere. L'introiezione dell'islam sul suolo europeo, già statisticamente e demograficamente in atto, passa dunque necessariamente per la discussione sui "temi caldi" di cui è portatore, attraverso incidenti ermeneutici, che tuttavia sono i soli mezzi che abbiamo a disposizione per trasformare un retaggio storico in pratica presente di conoscenza reciproca e in pacifica convivenza futura.

Il tema del burkini, pur in sé apparentemente marginale, contiene tutti gli elementi di cui abbiamo parlato: un tema scottante come i rapporti di genere; la questione del suo uso "politico" (reale o presunta che sia – e non solo da parte di musulmani, anzi…); la visibilità dell'islam che implica. In più è certamente un elemento di conflitto comunicativo. Infine è un conflitto che può aiutarci a integrare l'islam, proprio discutendone a fondo le premesse: anche perché mette in luce le nostre, di premesse, con le loro inevitabili aporie e contraddizioni, con le loro solidità e le loro debolezze. Ecco perché diventa un'eccellente metafora del nostro rapporto con l'islam nel suo complesso, e vale la pena analizzarne le implicazioni.

È per questo che abbiamo deciso di prendere sul serio quella che potrebbe essere rubricata come una banale polemica estiva (che, comunque, si ripeterà a ogni estate…): sviscerandola nei suoi vari aspetti, partendo dalle argomentazioni, le opposizioni e le provocazioni di tutti (femministe, laiche e laiciste, politiche, culturali, religiose e ovviamente islamiche), cercando di trarne qualche insegnamento che ci consenta, in futuro, di rapportarci meglio con la presenza islamica in Europa, senza cedimenti sui valori paventati da qualcuno.

Avrei voluto cominciare con articoli e interventi "contro" e "pro", per cercare di analizzarne la logica, smontandone e rimontandone le argomentazioni, ma questo avrebbe comportato una personalizzazione del dibattito che, pur aggiungendo un *quid* di vis polemica alla discussione, avrebbe avuto, però, un sentore più provinciale (mentre le questioni sono generali: non solo italiane, per esempio) e ne avrebbe per lo stesso motivo impoverito le argomentazioni e, in fondo, le ambizioni. Per cui si è preferito prendere alla lettera obiezioni e problematizzazioni, anche con citazioni che avrebbero potuto essere virgolettate, ma de-personalizzandole. Crediamo, con questo, di rendere un migliore servizio alla comprensione e alla riflessione sul tema.

La cosa in sé
Cos'è il burkini

Prodotto con stoffe simili a quelle dei costumi da bagno – e andando, come questi, dal nero monacale ai colori più sgargianti e fluo – il burkini è composto da un pantalone, più o meno attillato, e da una sorta di casacca che copre anche il capo, ma non, ovviamente, il volto. La parola in questo senso inganna: il termine è stato coniato con intento accattivante, in un certo senso ironico, a partire dai contrapposti *burqa* e bikini. Ma non ha nulla a che fare né con l'uno né con l'altro.

Il nome probabilmente girava già prima, ma una stilista australiano-libanese di religione musulmana, Aheda Zanetti – con nome (Aida) e cognome di evidenti ascendenze italiane (e quindi probabile frutto di una commistione culturale, sotto forma di matrimonio misto o conversione) – ha avuto l'intuito di brevettarlo (nella versione *burkini* e *burqini*) insieme ai primi modelli, oltre che di cominciare a produrlo in serie (insieme all'*hijood*, anch'esso brevettato, e anche questo una crasi: tra *hijab*, 'velo', e *hood*, 'cappuccio' in inglese). E, da Sidney, ha ringraziato la Francia per la pubblicità. Interessanti le ragioni per cui l'allora casalinga Zanetti aveva deciso di cominciare a produrlo: un po' per se stessa (visto che ama nuotare ed è una musulmana praticante e *hijabi*, cioè porta l'*hijab*, il 'foulard'), e un po' guardando la nipote giocare a netball (una specie di basket piuttosto praticato in quei lidi) e pensando a un vestito che le consentisse di farlo a suo agio. Lei il burkini lo definisce semplicemente così: «Un costume da bagno integrale che si indossa come una tuta e ha un cappuccio incorporato per coprire la testa» e, peraltro, li vende anche senza quest'ultimo. Ha così aperto il suo primo negozio a Sidney, e ne ha venduti da allora – era il 2008 – oltre 700.000, per un giro d'affari di svariati mi-

lioni di dollari: molti anche a donne non musulmane (con un'impennata, a suo dire, nei giorni più caldi del dibattito francese spiegando che, se le musulmane erano già al corrente della sua esistenza, le altre l'avevano scoperto proprio in quei giorni). La notorietà era tuttavia già arrivata fin dall'inizio quando, alle Olimpiadi di Pechino del 2008, un'atleta del Bahrein aveva sfilato alla cerimonia d'apertura con una tuta da lei creata.

Per lei, e per molte da allora, è stato uno strumento di maggiore praticità e anche libertà. Prima doveva andare in spiaggia in maglietta a maniche lunghe e pantaloni, o indossando larghi e ingombranti camicioni, come molte madri e nonne in passato: vestiti che, essendo di tessuto non adatto, le impedivano di nuotare . Per altre è stato addirittura lo strumento che ha consentito loro di potersi recare in piscina o in spiaggia, luoghi dove prima non andavano affatto. E sostiene, da questo punto di vista, che negare il diritto di portarlo sia negare la libertà delle donne: almeno di quelle che vogliono vestire in maniera "modesta" ma frequentare luoghi aperti e fare sport.

Ironicamente, in un'intervista a un quotidiano, Aheda Zanetti ha chiesto ai francesi di spiegare il motivo per cui non va bene il burkini – dove e come, esattamente, modificare o tagliare: «Così potrei creare qualcosa di specifico per il mercato francese, visto che sono così interessati alle mie creazioni. Se devo aprire un po' il costume sulle spalle o accorciare le maniche me lo facciano sapere: ho già fatto tante modifiche al modello originale. Oggi ci sono burkini da atletica, per taglie comode, ampi per chi preferisce le linee morbide, colorati e con le maniche a ¾ per le ragazzine. Sarò felice di studiare un modello apposta per i francesi». Peraltro, i suoi mercati migliori sono gli Stati Uniti e il Canada, dove non sono mai stati sollevati problemi: mentre i paesi del Golfo quantitativamente contano assai poco, i mercati europei – nell'ultimo anno – hanno registrato una forte crescita.

Dato che il burkini esiste da oltre un decennio, c'è da chiedersi perché sia salito alla ribalta proprio ora, e perché proprio in Francia. Le ragioni sono molte. La Francia è certamente il terreno ideale per una polemica di questo genere, dato il precedente sull'*hijab*. Anche se dibattiti ve ne sono stati anche altrove, e si ripetono ciclicamente, la Francia è dopo tutto il solo paese che ha proibito tutti i simboli religiosi nella scuola pubblica, allo scopo di colpire il foulard islamico (ottenendo vari risultati: la sua mancata presenza, ma anche la fuga delle studentesse musulmane verso la scuola privata – cattolica, in particolare, che si è affrettata ad accoglierle – e in qualche caso, purtroppo, il ritiro *tout court* dalla scuola). La Francia è anche il solo paese ad avere una *laïcité* così pesantemente ideologica: di fatto una religione concorrente rispetto alle altre, solo con dietro di sé la forza del potere legittimo della *République*, intesa sacralmente come valore superiore agli altri – vera e propria "religione" di Stato. In più, naturalmente, si veniva da un periodo di attentati di matrice islamica particolarmente efferati, che in poco più di un anno hanno colpito la Francia più di qualsiasi altro paese europeo: dalla strage di «Charlie Hebdo» il 7 gennaio 2015 a quella del Bataclan e d'altrove il 13 novembre dello stesso anno, fino alla strage di Nizza del 14 luglio 2016 e all'omicidio di padre Hamel nella sua chiesa vicino a Rouen pochi giorni dopo, il 26 luglio, per citare solo i principali. Il desiderio, dunque, di dare una qualche risposta all'opinione pubblica, colpendo qualche simbolo islamico, ha certamente giocato un ruolo importante. Senza dimenticare che ci si avvicinava alle elezioni presidenziali del 2017, e la concorrenza sul voto, data la forte presenza del Front National, si poteva presumere si giocasse molto sulle polemiche relative all'islam e all'immigrazione, che come altrove sono modi eccellenti per guadagnarsi un'ampia mediatizzazione, cui stampa, televisioni e web si prestano con facile prevedibilità.

Si è cominciato a livello locale, quando il sindaco di Cannes David Lisnard ha vietato il burkini sulla spiaggia della Croisette: in un luogo, Cannes, non certo preda dell'islam popolare, ma semmai di un turismo di alto bordo, e di una spiaggia che ha visto nella sua storia ben altri scandali. Le ragioni sono varie, e di ordine molto diverso, e quindi anche scivolose: nell'ordinanza si vieta l'«accesso alle spiagge e ai bagni» alle persone «che non hanno una tenuta corretta, rispettosa del buon costume e della laicità, che rispetti le regole d'igiene e di sicurezza dei bagnanti nel dominio pubblico marittimo». Poiché le ragioni di sicurezza – ma anche di igiene e buoncostume – non reggono all'esame di realtà, alla fine si specifica il vero nodo, vietando in particolare ogni abbigliamento che «manifesta in maniera ostentata un'appartenenza religiosa»: il che potrebbe anche non significare il burkini, se non fosse che sono gli oppositori del medesimo, prima ancora dei musulmani, a dare ad esso un significato religioso e ostentatorio (l'aggettivo "ostentatorio" è ripreso pedissequamente dalla normativa che vieta l'*hijab* e altri simboli defini-

ti come "religiosi" nelle scuole pubbliche). Ma perché, esattamente? Perché «in un momento in cui la Francia e i luoghi di culto religioso sono presi di mira da attacchi terroristici» ciò «rischia di creare disturbo all'ordine pubblico». L'esempio di Cannes, lungi dal restare isolato, ha trovato rapidamente imitatori a Villeneuve-Loubet, a Sisco in Corsica (a seguito di una pesante rissa tra maghrebini e autoctoni nata in spiaggia proprio a causa del burkini portato da alcune donne, di qualche fotografia scattata e poi di qualche parola di troppo), per arrivare fino alle spiagge atlantiche del Nord, a Le Touquet, una stazione balneare di antico lusso nel Pas de Calais (il nome completo è Le Tocquet-Paris-Plage), per poi ridiscendere qualche giorno dopo in quella stessa Nizza colpita dal feroce attentato del 14 luglio.

Tra questi paesi qualcosa in comune c'è. Cannes è governata dall'Ump. Lionnel Luca, sindaco di Villeneuve-Loubet e deputato, è anche lui dell'Ump. Christian Estrosi, sindaco di Nizza, pure. Daniel Fasquelle di Le Toquet è anch'egli dello stesso partito. Un caso? Non tanto: l'Ump è il partito di Nicolas Sarkozy, che proprio nei giorni successivi ai primi divieti aveva affermato di volersi ricandidare alle elezioni presidenziali (e la sua strategia, anche in passato, è sempre stata di recuperare voti sul Front National facendogli concorrenza sul fronte dell'immigrazione e della presenza islamica). Unico socialista è il sindaco di Sisco, che è anche l'unico ad avere avuto un reale problema legato al burkini (nato peraltro dalle foto fatte da alcuni turisti a un gruppo di famiglie d'origine araba in spiaggia). Nel frattempo però – mentre il numero di comuni coinvolti da ordinanze analoghe era salito a una trentina – c'era stato l'autorevole e un po' sorprendente avallo del premier Manuel Valls, dopo tutto nominato primo ministro da un presidente socialista come François Hollande, e quindi collocato politicamente sul fronte opposto rispetto a Sarkozy, che aveva usato parole pesanti per stigmatizzare i burkini in quanto «incompatibili con i valori della Francia e della Repubblica», e approvandone il divieto. «Io comprendo i sindaci che, in questo momento di tensione, provano a cercare delle soluzioni per evitare turbamenti all'ordine pubblico», ha detto, aggiungendo: «Sostengo quindi coloro che hanno emanato delle ordinanze, se esse sono motivate dalla volontà di incoraggiare il vivere insieme, senza retropensieri politici». È un po' difficile immaginarle, decisioni simili, senza retropensieri politici e, anche più specificamente,

elettorali. Essi, tuttavia, non hanno portato fortuna ai loro portabandiera: Valls, candidato alle primarie del centrosinistra del gennaio 2017, è stato sonoramente battuto dal suo sfidante a sinistra, Benoît Hamon. Mentre Sarkozy aveva già perso le primarie del centrodestra del novembre 2016, arrivando terzo, e non accedendo nemmeno al ballottaggio – calcolo sbagliato per entrambi, quindi: ma, intanto, il danno era stato fatto e la polemica innescata.

Le reazioni
Cosa innesca realmente il problema

Intanto, una spiegazione previa è necessaria. La discussione, e le varie posizioni, non sono mai state pro o contro il burkini, come talvolta si è detto, in maniera caricaturale. Nessuno, e certamente nessuno dei non musulmani che è intervenuto nel dibattito, è a favore del burkini in quanto tale, o pensa di promuoverlo come costume generalizzato, magari anche tra le non musulmane, migliore del bikini o di qualunque altro indumento da spiaggia. Posta in questi termini, è una contrapposizione inesistente. Il contrasto è semmai tra chi è favorevole al *diritto* di portarlo, per chi vuole farlo, e chi è contrario. Un rovesciamento di prospettiva completo, quindi: non qualcuno a favore della libertà delle donne di scoprirsi (chi è contro il burkini) e qualcuno che vuole coprirle; ma al contrario, qualcuno che vuole impedire ad alcune donne di coprirsi (chi è contro il burkini), e qualcun altro che vuole lasciare il diritto alla libertà di scelta. Sul fatto che sia effettivamente una libertà di scelta e non un obbligo sociale, torneremo più avanti. Ma è almeno utile sottolineare che la logica del divieto, dell'obbligo, nelle società occidentali, è in capo al partito anti-burkini, e non all'altro (che, come detto, non è il partito pro-burkini) – mentre è evidentemente il contrario nei paesi musulmani, laddove si tenta di imporlo. E la cosa varrebbe anche se si parlasse, che so, del turbante dei sikh o della circoncisione degli ebrei (e dei musulmani), ma anche del colorito pallido degli emo o della fede calcistica degli ultras: accettare queste pratiche, lasciare libere le persone di scegliere, non significa essere favorevoli ad esse, o volerle adottare in proprio. Era opportuno ricordarlo, prima di iniziare la nostra disamina.

Come si è visto, già a una prima osservazione, le argomentazioni per giustificare il divieto sono molte, confuse, tra loro contraddittorie, poco adatte a una analisi razionale, alcune chiaramente insussistenti, spesso vaghe e generiche ma orientate a una applicazione più che specifica (solo ai musulmani), e particolarmente *slippery*, direbbero gli inglesi: 'scivolose', tendenti a partire da un piano per scivolare su un altro (dai principi alla pratica, dai valori del patto sociale condiviso al poliziotto che ti multa su una spiaggia in nome di quel medesimo patto sociale).

L'altro dato che emerge con prepotente evidenza è che, contrariamente a quanto insegnano i fondamentali della produzione legislativa, e in fondo – niente di meno – del modello giuridico occidentale, delle sue stesse libertà, la legge ha un obiettivo solo e tende a colpire una categoria di cittadini e una soltanto: i musulmani (in questo caso, le musulmane). Ed esattamente come la normativa sull'*hijab* nella scuola (la prima controversia sul tema, con l'espulsione di due studentesse, risale al 1989 – la legge che lo proibisce è del 2004), finge solamente di avere come obiettivo i simboli religiosi ostentatori, in generale, ma si interessa di uno soltanto, e solo cosmeticamente non lo nomina direttamente, occultandolo in un generico richiamo, perché sarebbe incostituzionale in ogni paese europeo ispirato alla civiltà giuridica occidentale. Una legge, se non *ad (contra) personam*, per lo meno *ad (contra) religionem*, se così si può dire. Esattamente come – per citare un esempio nostrano – le leggi regionali contro le moschee approvate dalla Lombardia (nel 2015), dal Veneto e dalla Liguria (nel 2016). E infatti sappiamo come è andata a finire in Francia (ne riparleremo più avanti, analizzandone le motivazioni): il Consiglio di Stato ha annullato l'ordinanza di Villeneuve-Loubet, perché violava i diritti fondamentali garantiti dallo stato francese.

Intanto, una breve riflessione: cosa sono i simboli religiosi ostentatori? Come si distinguono da quelli non ostentatori? Chi lo fa? Il giudizio è basato sulle intenzioni dichiarate, su quelle presunte, o su un elemento oggettivo (le dimensioni, magari)? E allora, dove trovare un "ostentometro" in grado di misurare il grado di ostentazione, appunto? E come costruire le soglie quantitative che rendono diverso un simbolo ostentatorio da uno che non lo è?

Domande non peregrine: nate già ai tempi del divieto sancito nel 2004 dei simboli religiosi nelle scuole pubbliche di Francia. Perché, è evidente, se preso sul serio il criterio dell'ostentazione si presta a una serie

di contraddizioni e aporie grandi come una casa, che rischiano di piegare – e lo fanno effettivamente – l'idiozia burocratica applicativa fino al ridicolo. Per capirci, facciamo qualche esempio.

Cominciamo da un esempio non islamico, che ci aiuta a cogliere meglio il nucleo del problema. La croce è un simbolo ostentatorio? Probabilmente sì, se la motivazione è religiosa (la domanda corretta sarebbe però, a questo punto, un'altra: esistono dei simboli *non* ostentatori, dal momento che è proprio dei simboli significare qualcosa che è al di là della loro forma e materia?). Ma lo è anche se si tratta di una catenina portata sotto la camicetta e non sopra? Sapendo che potrebbe sempre sfuggire e rendersi visibile, magari durante l'ora di educazione fisica… Oppure: lo è a partire da quali dimensioni? E chi è incaricato di misurarle: il bidello, l'insegnante, il preside, la polizia? E chi verrà punito, in caso di flagrante peccato di ostentazione: l'alunno o il genitore? Con quale sanzione? E ancora: se la croce è portata per motivazioni non religiose? Come decorazione in mezzo ai seni, come orecchino (secondo la moda introdotta da Madonna e diffusasi ovunque), come simbolo di un gruppo heavy metal (in questo caso, magari di dimensioni ragguardevoli e disegnata sul giubbotto in pelle nera, e pure con intenzioni spesso esplicitamente antireligiose e anticristiane)?

Lo stesso potremmo dire dell'*hijab*, di fatto un tipo di foulard. Se a portarlo è una donna non musulmana? È un simbolo religioso ugualmente? Se sì, di quale religione? Se lo scopo è una "modestia" non religiosa, o magari altro? E se fosse semplicemente di moda?

E infine: con quale criterio, in base a quale logica, si vietano i simboli religiosi nelle scuole (e oggi si tenta di vietarli sulle spiagge), ma non quelli politici? Sono forse, questi ultimi, meno divisivi? Una croce uncinata è meno semanticamente violenta di una kippah? Una falce e martello è meno aggressiva di una mezzaluna? Il simbolo del Front National può dare meno fastidio della croce che amano portare i cristiani africani che il Fn vorrebbe rimandare in patria?

Per il burkini, abbiamo lo stesso genere di problemi di definizione. Prendiamola alla lontana: cominciamo dal coprirsi il corpo e magari anche il capo in spiaggia, in generale. Ancora oggi sulle spiagge italiane – nel Sud e nelle isole in particolare – può capitare di vedere famiglie in cui sono compresenti le tre generazioni, in cui le figlie sono magari in topless, le mamme in bikini, e le nonne vestite di nero dal foulard al

gonnellone, calze e sandali inclusi: perché ogni generazione è abituata a modo suo e nessuna stigmatizza l'altra. Se vedessimo una suora in spiaggia, nessuno la multerebbe per offesa a un presunto comune valore di riferimento (quale poi, esattamente?). E ancora: a un o una turista di teutonica provenienza, o magari una persona con problemi di esposizione al sole (un albino, ad esempio) che, nel timore delle scottature, porta pantaloni e maglia a maniche lunghe, e berretto in testa, nessuno direbbe di tornare a casa sua, o verrebbe in mente di sanzionarlo. Si rischia una certa confusione, che si è puntualmente verificata: una foto che era girata molto nei giorni della polemica, allo scopo di suscitare scandalo nell'osservatore, su alcuni giornali e sul web, ritraeva una donna con burkini nero e pure berretto con visiera, che faceva il bagno insieme ad altre donne in bikini – peccato si trattasse di Nigella Lawson, nota conduttrice televisiva inglese, al mare con un'amica, che aveva scelto quel costume per proteggersi dal sole, dato che al suo allora marito piaceva l'incarnato chiaro (e il marito era il ben conosciuto Charles Saatchi – famiglia ebraica, non musulmana).

Non solo: se a portare una tuta da gara che copre interamente il corpo sono degli atleti olimpici in cerca di performance migliori, o naturalmente dei sub, nessuno avrebbe ovviamente niente da dire. Come non lo avremmo, ammettiamolo, nemmeno se a introdurre un costume che copre fascinosamente da capo a piedi il corpo delle donne – o magari degli uomini – fosse una qualche firma internazionale della moda.

Dunque, oltre al perché approvare determinate leggi o ordinanze, il problema è anche squisitamente pratico: come applicarle rispettando i principi di universalità della legge e di certezza – nel caso – della pena? E sono compatibili con il diritto – anche, nello specifico, legato ai codici vestimentari – per come si è evoluto in occidente, diciamo, dal Novecento, e con discreta accelerazione negli anni dal secondo dopoguerra in poi?

Ci sono in proposito argomentazioni palesemente strumentali. Ma al di là del contenuto *esatto* della normativa, il dibattito sul burkini – come tanti altri simili – vede sottesi molti altri temi sensibili, certamente profondi e seri, che vedono coinvolte la questione (e il processo di emancipazione) femminile e più nello specifico il corpo delle donne, ma anche l'idea di laicità, di separazione delle sfere secolari e religiose, la questione dell'immigrazione, quella del pluralismo religioso, lo statuto dell'islam in Europa, il peso delle correnti di pensiero anti-islamiche e

xenofobe, la *loro* libertà di espressione, e molte altre ancora. Cercheremo di prendere sul serio queste argomentazioni, analizzandole nello specifico, una alla volta, per come si sono manifestate nei giorni del dibattito intorno al burkini: le opinioni "a caldo" sono spesso più oneste e rappresentative di quel che pensano cittadini e attori sociali, proprio perché non hanno avuto ancora il tempo di sedimentarsi e in un certo senso di (d-)epurarsi. Affrontiamo dunque le ragioni del dibattito, a partire dalla prima e probabilmente più importante, certamente la più sensibile e quella che più fa emergere il coinvolgimento emotivo e le ragioni del corpo, ossia quell'insieme di motivazioni che ha a che fare con la questione femminile.

L'argomento femminista
Sul corpo delle donne

L'argomento femminista porta l'accento su un punto di vista particolare e cruciale: quello del corpo delle donne. La questione non è dunque più in senso stretto il burkini (o meglio, non è *soltanto* il burkini), ma il corpo che esso contiene e il fatto che la donna si copra nello spazio pubblico.

La cosa è vista, sostanzialmente, come un passo indietro sul cammino dell'emancipazione femminile, tanto faticosamente conquistata (e non ancora del tutto, e mai per sempre) in occidente.

Il livello di sovrasemantizzazione, in queste argomentazioni, è spesso elevatissimo. E i presupposti, molto netti, vanno messi in discussione. L'idea di fondo è che il burkini (ma spesso si associa ad esso il *burqa*, dimenticando – o facendo finta di non ricordare – che quest'ultimo copre anche il volto, ed è altra cosa) rappresenti la sottomissione della donna all'uomo, e la "proprietà" maschile sul corpo della donna, addirittura facendone una bandiera pubblica, che esso sia, dunque, il simbolo di una sofferenza femminile e che vada estirpato in quanto tale.

Non c'è dubbio che in molti paesi musulmani la situazione sia, o possa essere, esattamente questa: come accade ovunque ci sia un codice vestimentario reso obbligatorio e fatto rispettare da una qualche sorta di polizia religiosa (dall'Arabia Saudita all'Iran, fino agli orrori del Califfato). Non c'è dubbio che vi sia un'evidente costrizione sociale, o almeno una spinta ambientale, in molte altre realtà, anche tra le comunità islamiche in occidente, come non c'è dubbio che dal punto di vista occidentale queste siano da stigmatizzare. Va anche detto, tuttavia, che non c'è cultura che non abbia dei codici vestimentari di riferimento social-

mente "obbligatori" (sottoculture incluse: comprese le tribù metropolitane), e non c'è società, sub-società o gruppo (etnico, politico, amicale perfino) che non svolga un qualche tipo di *moral suasion* nell'una o nell'altra direzione (pure le mode, dopo tutto, lo fanno: anche se le consideriamo abitualmente – ma lo sono sempre? – espressione di libertà).

Quale criterio adottare, allora? La risposta non è semplice. Se il ragionamento parte dalla condizione della donna nell'islam (più correttamente nelle società musulmane), non c'è dubbio che in molte vi sia una segregazione di genere nella vita sociale, o in molte sue declinazioni, e che in talune si manifesti un'oppressione maschile esperibile ed evidente, per giunta sancita dalla legge e che, dal punto di vista occidentale, è giusto e doveroso combattere. In alcune questa combinazione di tradizionalismo patriarcale e di legittimazione religiosa pone problemi specifici ancora più gravi, puntualmente sollevati in occasione di ogni dibattito che abbia a che fare con la donna nell'islam: mutilazioni genitali femminili (anche se queste ultime e l'escissione non hanno nulla a che fare con l'islam e tanto meno sono una norma coranica – essendo pre-islamiche – anzi sono praticate in una infima minoranza del mondo musulmano, e peraltro – nelle aree geografiche dove è presente – non solo in esso, ma sono tuttavia legittimate da norme culturali e da autorità locali islamiche), matrimoni forzati e precoci, diritti delle donne conculcati, a cominciare da quello all'educazione (per rivendicare il quale è diventata celebre la battaglia di Malala, premio Sakharov 2013 e premio Nobel per la pace 2014), fino a quello di viaggiare senza tutore, di guidare l'auto, di votare (l'Arabia Saudita ha appena consentito quest'ultimo diritto, con un secolo di ritardo sull'occidente, ma non gli altri…) o di scegliere il proprio sposo. Molto di più e molto peggio di quello che si vive in occidente, dove pure le disparità salariali, di carriera e di potere sono ancora evidenti, e il femminicidio o la violenza verbale, virtuale e reale sulle donne stanno lì a mostrare che, per quanta strada si sia fatta, ce ne è ancora molta da fare. In diversi paesi musulmani (ma anche in diversi paesi non musulmani dei medesimi continenti, di cui si parla molto meno), di strada da fare ce n'è – tragicamente – molta di più. E tutto ciò è dimostrabile.

In quest'ottica, quindi, difendere la dignità della donna garantendole la parità vuol dire respingere tutte quelle discriminazioni che la donna ancora subisce, soprattutto nel mondo musulmano. E questo significa colpire il dominio maschile, la tendenza dell'uomo a usare anche la norma religiosa per sottomettere la donna e impedire ai fondamentalisti, che considerano le donne impure, o vogliono comunque controllare il loro corpo, di farlo, con tutti i mezzi. Anche, nel caso, con i divieti.

Questo metro di comprensione e giudizio rischia tuttavia di cadere in alcune contraddizioni.

La prima possibile contraddizione è quella, in nome dell'emancipazione, di considerare la donna musulmana incapace di emanciparsi da sola e bisognosa, quindi, dell'aiuto altrui: una logica del tutto comprensibile in contesti di deprivazione sociale, di mancanza di diritti, di analfabetismo, di inferiorizzazione sistematica. In termini di principio, tuttavia, non è una logica troppo diversa da quella dell'esportazione della democrazia, se necessario anche con la forza, che è servita a legittimare alcuni interventi bellici occidentali proprio in paesi musulmani, e di cui sono note tanto le implicazioni e le contraddizioni in termini di principio, quanto le conseguenze devastanti in termini pratici, che il mondo islamico ma anche l'occidente stanno pagando tuttora: se il modello è l'Iraq o l'Afghanistan, insomma, non si può dire che siano state operazioni riuscite. Come spesso si sostiene, le pratiche più efficaci non sono tanto i divieti (tanto più se vogliono impedire comportamenti culturalmente diffusi e popolarmente legittimati e condivisi), quanto le azioni positive e gli incentivi, e soprattutto le forme di *empowerment* sostanziale (istruzione, democrazia dal basso, riconoscimento di principio di una progressiva parità di diritti, abbattimento delle barriere relative), oltre che i cambiamenti legislativi.

La seconda contraddizione è quella di violare, in nome della lotta a un obbligo, un diritto, o introdurre un obbligo speculare a quello che si vuole abolire – quello di sottomettersi a un codice vestimentario altrui (molte donne, peraltro, sono intervenute mettendo in dubbio questo approccio: siamo sicuri che la logica del corpo scoperto, in opposizione a quella del corpo coperto, sia sempre una logica di emancipazione, e non faccia invece anch'essa, in molte situazioni, gli interessi del dominio dell'uomo sul corpo della donna?). La vicenda dell'imposizione dall'alto del divieto di portare il foulard nelle università e negli uffici pubblici in Turchia ai tempi di Atatürk, e il suo ritorno in una situazione di maggiore democrazia reale e di rispetto dei diritti (e ci riferiamo ai primi anni di governo del Partito della Prosperità, e non alle degenerazioni autoritarie dell'ultimo Erdogan), è da questo punto di vista alquanto

istruttiva: i divieti imposti con la forza e contro la volontà degli individui non durano. Non di rado pertanto – e non a torto – il divieto di Atatürk è stato associato all'equivalente divieto francese.

La terza contraddizione riguarda un assunto da mettere in discussione: è certo che per la donna si tratti di un obbligo, di un'imposizione e non di una libera scelta? E di fronte a una donna – magari emancipata, istruita, per giunta occidentale, come nel caso di molte convertite o di molte giovani di seconda generazione – che dichiari di trattarsi di propria libera scelta, abbiamo il diritto di non crederle, e di interpretare al suo posto la sua propria situazione? Per giunta se sa di pagare un prezzo per la propria scelta, anziché ricavarne un vantaggio? E se lo fa magari in disaccordo con la propria famiglia? Certo, in molti paesi musulmani, anche avanzati, la donna – l'abbiamo visto – gode di diritti differenziati, e molto minori rispetto all'uomo, su molti piani (scelta al momento del matrimonio, ripudio, divorzio, poligamia, eredità, libertà di circolazione, possibilità di carriera) ed è dunque legittimo arguire che anche il coprirsi il capo non sia una libera scelta. Ma nel caso dei paesi europei e occidentali (e anche nel caso di molti paesi musulmani dove convivono nello spazio pubblico donne velate e non), dove la libertà di scelta è un diritto acquisito e inviolabile, e il diritto è uguale per tutti, possiamo davvero usare lo stesso metro di giudizio e affermare che la donna non è libera nelle sue scelte? E in ogni caso, poiché non vìola alcuna legge, possiamo imporle un divieto? Con quale legittimità? Non si tratta, è evidente, di adeguarsi a una qualche forma di *shari'a*, di legge islamica (peraltro non un corpus univoco e attestato, ma assai contraddittorio, sul tema): ma di rispettare o meno i *nostri* diritti fondamentali, quelli su cui si basa il *nostro* patto sociale, non altri. E poi: è ammissibile un trattamento differenziato per le sole donne musulmane? Sono le uniche a subire condizionamenti religiosi nel loro comportamento? E le testimoni di Geova, e le ebree ortodosse, o magari, perché no, i maschi sikh, obbligati (in questa logica interpretativa, che non contempla il fatto che possa essere inteso e vissuto come un diritto o una libertà) a portare il turbante?

Forse dunque c'è qualcosa nel mezzo, tra lo schierarsi a favore o contro il fondamentalismo, a favore o contro l'oppressione maschile… Le opinioni, diciamo, potrebbero essere un po' meno manichee.

Molte femministe, e molte donne (ma anche moltissimi uomini favorevoli al divieto), sostengono che si tratti di una forma di discriminazione nei confronti della donna, poiché si tratta di un obbligo che colpisce solo lei. Ma molti altri (quasi infiniti) costumi sociali (non solo vestimentari), religiosi e non, sono differenziati per genere, e la cosa di per sé non dovrebbe stupire: dalla *kippah* messa sul capo dagli ebrei al *sari* indiano, dalla cravatta ai tacchi a spillo. Praticamente ogni religione prevede obblighi differenziati per uomini e donne: possono riguardare il vestiario, la foggia della barba o la rasatura dei capelli, le forme della partecipazione ai rituali, magari in maniera separata e con ruoli diversi rispetto agli uomini. E in molte religioni questo ha a che fare con una qualche forma di copertura del capo: in segno, sì, di rispetto e sottomissione (le interpretazioni sono anche molte altre) ma che non è sempre agevole distinguere, anche teologicamente, se debba essere dovuta all'uomo o a Dio. Tanto è vero che talvolta queste forme di rispetto e sottomissione riguardano gli uomini: *kippah* ebraica, turbante sikh o anche varie fogge di copricapo islamico e di altre religioni ancora – ma anche le tonsure dei monaci, o lo zucchetto e la mitra dei vescovi hanno questo significato. Eppure nessuno ha mai ipotizzato, nemmeno per amor di paradosso, che possano simbolizzare una forma di sottomissione dell'uomo alla donna (e nemmeno, più in generale, una coartazione della loro libertà in nome di Dio). Non lo sono, con tutta evidenza: ma perché dovremmo invece ipotizzare che per le donne lo sono sempre, o sono soltanto questo?

Ciò non significa negare che molte religioni, non a caso, siano chiamate patriarcali, in quanto relegano le donne a ruoli inferiori, discriminandole; né soprattutto che la maggior parte delle culture (e non solo delle religioni) tendano a privilegiare l'uomo sulla donna, e a costringere la donna in una serie di costumi – anche, sì, vestimentari – che simboleggiano la sua sottomissione all'uomo e la sua discriminazione. L'assunto di partenza deve essere quindi quello – almeno nelle società che hanno un certo livello di civiltà giuridica, nell'interpretazione occidentale della medesima – della libertà di scelta e della parità di diritti. Nessuna donna – e nessun uomo, incidentalmente – deve essere costretta a un comportamento che non condivida. Nessuno può dunque obbligare una donna a portare qualunque forma di velo, né ad adottare qualunque altro comportamento che sia imposto. Ma il problema si pone proprio a questo punto: se una donna (ma anche un uomo) liberamente sceglie e dichiara di condividere un certo costume, o più ancora lo fa proprio e lo rivendica?

Ecco perché la questione si fa complessa, e non può essere tagliata con l'accetta. E soprattutto va fortemente contestualizzata rispetto alle differenti forme di società, e ai diritti che in esse agli individui sono attribuiti, di cui sono titolari. Perché il medesimo comportamento può essere vissuto (da chi lo attua, e da chi lo osserva dall'esterno) tanto come obbligo sopportato da cui ci si vorrebbe liberare, quanto come diritto rivendicato come tale. E in questo, l'abbiamo già visto, la cesura fondamentale è tra società a maggioranza islamica e società dove l'islam è una minoranza; ma anche (e il confine non è il medesimo) tra società autocratiche – o, peggio, teocratiche – e società democratiche. Nelle società a maggioranza islamica non democratiche (e in altre, non musulmane) ci può essere, e spesso c'è effettivamente (e, anzi, è in crescita), una pressione sociale religiosamente motivata che può trovare un potente supporto nella legislazione statuale e anche nelle forze di polizia, in funzione di controllo della pubblica morale. Nelle società democratiche e dove l'islam è minoranza questo pericolo non sussiste: anche se è possibile supporre che persista per un certo tempo all'interno di sub-culture (provenienti da paesi musulmani) che si sono appena integrate in esse – del resto succede anche all'interno di sub-culture *non* provenienti da paesi musulmani, ma autoctone… Ugualmente, nelle società autocratiche non ci sono equilibri e contrappesi capaci di tutelare la libertà delle persone; nelle società democratiche sì. E, peraltro, se osservassimo i comportamenti sociali nel lungo periodo, in maniera longitudinale, non parleremmo semplicemente di velo sì o velo no, ma di traiettorie di vita e comportamenti che prevedono fasi differenziate e tra loro contraddittorie: scelta di non portare l'*hijab*, poi di portarlo, successivamente di abbandonarlo, attraverso cambiamenti e traiettorie reversibili (sia nei paesi musulmani dove è possibile, sia in quelli non musulmani). Come sono del resto normalmente e frequentemente le nostre scelte culturali e comportamentali, da quelle legate al cibo a quelle legate ai comportamenti sessuali (prima e dopo il matrimonio, ad esempio).

C'è un punto di vista tuttavia da cui non si può prescindere, e ha un peso rilevante nell'interpretazione della vicenda burkini. Per alcuni – forse molti, certo troppi – imam, predicatori e leader associativi musulmani (e credenti comuni) l'obbligo di coprire il corpo della donna è motivato non da un'idea di modestia, ma di corpo peccaminoso: in sé, o per

i maschi che lo guardano; palesando non solo il privilegio riservato ai maschi stessi ma soprattutto un'idea oscurantista del corpo femminile come strumento di peccato da occultare (anche fosse vero che il corpo delle donne tende a indurre in peccato gli uomini, sarebbe più sensato cambiare la mentalità degli uomini che non coprire le donne; mentre il reciproco, che siano gli uomini a indurre in peccato le donne, non è neanche ipotizzato – la diseguaglianza, quindi, è evidente). Una concezione del rapporto tra i sessi, non c'è dubbio, piuttosto lontana da quella diventata condivisa nel patto sociale almeno dall'ultimo mezzo secolo, nei paesi europei e occidentali: che presuppone la reciproca libertà – per uomini e donne – di perseguire i propri desideri, scelte e inclinazioni, anche rispetto all'abbigliamento da adottare.

La critica è universale, ma presuppone una declinazione specifica per quel che concerne l'islam, accusato di perseguire la separazione e la segregazione di genere, e la subordinazione della donna all'uomo. In realtà si tratta di concetti diversi, a torto accomunati: l'idea di separazione di ruoli, ed eventualmente anche segregazione degli spazi (nelle scuole, nei luoghi di culto, nelle piscine e quant'altro), non presuppone necessariamente la subordinazione della donna all'uomo, anche se storicamente spesso è stato così. La condivisione di attività tra membri dello stesso sesso e separati dall'altro sesso può essere di reciproca soddisfazione, o semplicemente funzionale: e anche in questo caso, la differenza la fa il fatto che si tratti di una scelta o di un'imposizione. Questo vale tuttavia solo per la separazione: si pensi ai club o alle scuole solo maschili o solo femminili. Ma quando la separazione diventa differenza qualitativa (ad esempio scuole maschili migliori e scuole femminili indirizzate solo ad alcune attività), si trasforma in subordinazione che, oltre ad essere ben più grave, è considerata, nella sensibilità occidentale odierna, inaccettabile (anche se spesso, qua e là, accettata).

Una delle questioni sottese alla separazione e alla segregazione spaziale è legata alla percezione culturale e all'introiezione dell'idea di pudore, piuttosto diffusa in culture non occidentali (e anche occidentali non *mainstream*, ossia non mediaticamente dominanti), e che ha molte possibili declinazioni – non solo il foulard, ma ad esempio lo stare tra donne (o tra uomini) in occasione di feste, nei luoghi di culto, all'*hammam*, ma anche in ospedale dove, in caso di visita medica, implica il sentirsi maggiormente a proprio agio se anche il medico è del medesi-

mo sesso. Non è uno specifico dell'islam, anche se se ne discute quasi solo a proposito di esso, producendo una carica di sovrasemantizzazione che di per sé non avrebbe, o avrebbe in maniera diversa, certamente depotenziata rispetto alle discussioni odierne.

Alcuni e alcune hanno posto, a giusto titolo, un caso di scuola, ma possibile, concernente la questione dello spazio pubblico condiviso, o meglio della sua percezione. Immaginiamo che il burkini venga accettato come libera scelta: qualora diventasse maggioritario, come si sentirebbe una persona in bikini o a seno nudo sulla spiaggia? A disagio, probabilmente, cioè male, e vivrebbe il contesto come *unfriendly*. Se una donna in bikini si trovasse su una spiaggia in cui prevale il burkini, non si sentirebbe certamente a proprio agio e, in qualche modo, si sentirebbe spinta a coprirsi o ad andarsene. Ciò sarebbe tanto più vero se si trattasse di una donna musulmana, in qualche modo posta in contraddizione rispetto alle altre (e la pressione a coprirsi, sulle spiagge di taluni paesi musulmani, si fa esplicita e pesante, di solito a opera di uomini, anche in gruppi organizzati, ma talvolta anche di altre donne).

A parte il fatto che questa forma di pressione sociale non sarebbe diversa da quella che oggi colpisce le donne in burkini, e forse andrebbe compresa allo stesso modo, a queste obiezioni – in termini di principio corrette – non possiamo che rispondere con un'accettabile dose di realismo, che ci fa dire:

a) che se il burkini diventasse maggioritario, vorrebbe dire che si è creato progressivamente un consenso trasversale e transculturale intorno ad esso (cioè non solo islamico), e quindi il problema si porrebbe esattamente all'inverso di come si pone oggi rispetto al burkini, accettando e tollerando comportamenti differenziati e dissonanti rispetto alla norma, come il bikini o il monokini, nonostante la maggioranza non li condivida;

b) che comunque non diventerà maggioritario: i musulmani in Europa non supereranno i non musulmani per via demografica, e persino qualora succedesse – ma non ci sono le condizioni – si tratterebbe di musulmani e musulmane non solo europeizzati, ma europei, nella maggior parte dei casi da più generazioni, e come i cittadini europei per lo più secolarizzati, abituati e formati a un contesto laico e culturalmente differenziato e pluralizzato, ben diversi dai loro padri e madri o nonni immigrati. L'islam è e resta plurale al suo interno, oltre tutto, non omogeneo, non monolitico: il burkini è richiesto da una modesta minoranza del mondo musulmano, femminile e maschile, europeo. E le diversità interne tra loro convivono, come quando si vedono, in molti paesi musulmani come in occidente, ragazze e donne *hijabi* e non, con foulard e non, con burkini e non, camminare insieme, fare il bagno insieme, e dunque convivere, senza apparenti problemi.

Politicamente, la questione è anche più sottile (o più grossolana, da un altro punto di vista). Molti (e soprattutto molte) hanno notato un prevalere di voci maschili, nel dibattito pro o contro il burkini, da fuori dell'islam come da dentro, da destra come da sinistra. In questo senso è culturalmente interessante notare che tanto gli inviti alle donne a coprirsi, quanto quelli che rivendicano la libertà e l'autodeterminazione delle donne, fino a volerla imporre, arrivino spesso da ambienti conservatori specularmente simili tra loro, ed entrambi spesso portatori di una difficilmente occultabile carica di pregiudizio maschilista, se non di misoginia – solo che la prima forma di conservatorismo (pro-burkini) è islamica, la seconda (anti-burkini) anti-islamica. Il che dovrebbe far riflettere innanzitutto le donne stesse, e quelle che partecipano al dibattito in maniera particolare. Un mondo di uomini che, per una ragione o per l'altra, con un obiettivo o l'altro, dicono alle donne quale sia il miglior orizzonte possibile per loro, è già un problema, oltre che uno spettacolo poco digeribile.

Il primo ministro Valls ha sostenuto che: «Le spiagge, come ogni spazio pubblico, devono essere preservate dalle rivendicazioni religiose»; implicitamente considerando la scelta del burkini non la manifestazione di una libertà individuale, ma «la traduzione di un progetto politico», nelle sue intenzioni potenzialmente egemonico «di contro-società, fondata sull'asservimento della donna». Quasi una sorta di provocazione, per giunta inopportuna – ha aggiunto qualcuno – dal punto di vista dei tempi, avvenendo in Francia poco dopo una lunga sequenza di sanguinosi attentati islamici. Una argomentazione, quest'ultima, che procede con una curiosa inversione dei fattori: solo che qui, a differenza dell'aritmetica (dove, per addizioni e moltiplicazioni, invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia), produce un cambiamento radicale del risultato. La reazione istituzionale anti-burkini, recentissima, è infatti successiva agli attentati, mentre questo modo di vestirsi, chiamato o meno in questo modo, esisteva già da prima – e peraltro, in Francia,

sempre in numeri bassissimi, che la polemica non farà che incrementare e in un certo senso incattivire, sovrasemantizzare, stavolta da parte di musulmani e musulmane (trasformandolo da segno di occultamento a segno ostentatorio, da banale segno di modestia ad atto politico e di protesta, da indicazione di tradizionalismo a "moderna" rivendicazione identitaria). Perché ci vuole coraggio, a questo punto, a indossarlo. Ma allo stesso tempo è facile prevedere che possano aumentare coloro che lo indossano proprio a seguito della polemica e del divieto minacciato, il quale finirà per risvegliare in alcune una consapevolezza prima non del tutto maturata, con una interessante eterogenesi dei fini rispetto a come nasce il dibattito. Tutto ciò sembra testimoniato anche dall'aumento delle vendite di burkini avvenuto proprio nel pieno della discussione… Dopo tutto tanta pubblicità al burkini potrebbe persino portare a una nuova moda, che potrebbe essere accolta – come ha detto qualche isolata, e certamente opinabile, voce femminile intervenuta nel dibattito – anche dalle molte donne non musulmane stanche di depilarsi e di sforzarsi di avere un corpo perfetto, in perenne combattimento con le umiliazioni della prova costume e di imbarazzanti confronti, che finalmente potrebbero godersi il mare senza critiche, in maniera più rilassata.

Altri e altre hanno invitato (molto giustamente) a non dimenticare, mentre in Europa – dove non ci sono polemiche – ci si gode il burkini come strumento di libertà di movimento, le tante donne che nei paesi musulmani, sotto lo stesso sole, combattono per il diritto a non portarlo, soggette agli sguardi di disapprovazione e talvolta agli insulti, alle aggressioni verbali e non solo, di donne e soprattutto uomini che la pensano diversamente, magari organizzati in gruppo, e senza nessuno che le tuteli. Lì, nessun dibattito si apre per difendere le loro libertà. In effetti, un segnale interessante di comprensione delle implicazioni del burkini, da parte delle donne musulmane che in Europa lo vogliono portare in nome della propria libertà, sarebbe quello di impegnarsi anche per i diritti delle donne musulmane che nei paesi musulmani vorrebbero sottrarsi all'obbligo di portarlo: se è una lotta di principio in nome dei diritti e delle libertà, dovrebbe esserlo a tutte le latitudini e in tutte le direzioni. Di questo auspicabile impegno, non si vede quasi traccia, all'interno delle comunità islamiche: se non per qualche giovane voce femminile, che rivendica la libertà di portare il burkini per sé, in occidente, e quello di non velarsi, per le donne che non lo vogliano, nel

mondo islamico. Sfortunatamente, questo problema di doppiopesismo (o di evidente strabismo) non riguarda solo i musulmani e le musulmane, ma tutti noi: assai meno attenti ai diritti altrui di quanto lo siamo ai nostri.

Nel dibattito è stato ricordato che negli anni Cinquanta o Sessanta, dall'Egitto al Marocco, le donne andavano in spiaggia in costumi da bagno del tutto analoghi a quelli diffusi in occidente nella stessa epoca, mentre oggi sulle medesime spiagge circolano costumi più castigati (che nella maggior parte dei casi, peraltro – laddove non ci sono obblighi di legge – convivono). È vero, ma l'osservazione andrebbe contestualizzata. Intanto, le spiagge e le foto di allora testimoniano di una presenza nelle spiagge, non a caso, soprattutto della borghesia occidentalizzata, in parte ampiamente secolarizzata. Chi non se la sentiva di condividere questo modo di porsi e di esporsi – i (le) più – semplicemente non ci andava. Oggi forse chi non ci andava allora si sente legittimato ad andarci, ma con abiti più castigati. Non siamo sicuri sia un regresso, anche in termini occidentali. Per alcune la scelta non è tra il burkini e il bikini, ma tra il burkini e il non andare in spiaggia: andrebbe ricordato, dopo tutto.

Ma poi, certo, è cambiato il clima, in tutto il mondo islamico, ma forse in maniera tutta particolare nei paesi arabi. Negli anni Settanta si parlava di panarabismo, di Nasser, di partito Baath (laico), di socialismo arabo, di paesi non allineati ma vicini al "secondo mondo" che orbitava nella sfera sovietica, o magari di restaurazione dei fasti dell'Impero persiano, con lo Scià: ma in una logica di occidentalizzazione sostanziale dei costumi (anche imposta autoritariamente dall'alto – e non funziona mai – come in Turchia, in Tunisia o nell'Iran di prima della rivoluzione khomeynista). Oggi si respira un clima profondamente diverso: la temperie culturale ruota intorno alle diverse forme di islamizzazione della sfera pubblica. Sarebbe lungo – ed esula dall'interesse di questo testo – ragionare sul perché. Il minimo che si possa dire, tuttavia, è che non ci si può limitare a una riflessione sul maggiore influsso attuale dei movimenti islamisti: se questo è successo è anche, e forse soprattutto, per le debolezze e i limiti culturali propri di quel progetto di società e di quelle élite laiche dei decenni passati. La questione femminile è figlia anche di queste tendenze culturali. Ciò non ci esime, però, dal denunciarne l'involuzione, la repressione, l'autocrazia, la misoginia, in qualche caso la

barbarie paternalista e maschilista, che non può, e non deve, trovare giustificazione nel voler imporre ciò che nemmeno essa è in grado di convincere a seguire.

Concludiamo sottolineando – come ha fatto più di una donna intervenuta nel dibattito, suore incluse, stufe di ascoltare la superficialità di tanti maschi sul tema – che quando si parla del corpo delle donne e dei loro vestiti, soprattutto se a parlarne sono uomini, ci sarebbe bisogno almeno di un previo minuto di raccoglimento, per fare prima memoria delle infinite ferite che quei vestiti e quei veli, quelle opinioni e quelle discussioni solo maschili, hanno coperto, coprono e copriranno. Solo dopo adeguato raccoglimento e anche onesto pentimento è possibile accettare che tanti, troppi uomini, parlino dell'argomento: e ne parlino ascoltando prima le donne, e in loro presenza. Altrimenti è solo una continuazione della violenza, verbale e non solo, nei confronti del corpo femminile, e di ciò che tradizionalmente lo ha coperto o scoperto.

Postilla

Solo qualche giorno dopo lo scoppio in Francia della polemica sul burkini, la Germania ha preso una posizione, alla quale era da tempo sollecitata dall'ala destra del partito di Angela Merkel, sulla regolamentazione del *burqa* nello spazio pubblico. In maniera anche abbastanza moderata, peraltro, rispetto alle attese.

Qualche commentatore ne ha approfittato per parlare di una battaglia condivisa a livello europeo, accomunando quanto accadeva in Francia e in Germania. Non è così: la differenza è sostanziale.

Il *burqa* è tutt'altra cosa, per la semplice e profondissima ragione che copre anche il volto.

A dispetto di chi volutamente li confonde – in campo femminista e laicista, e ancor più spesso nella destra anti-islamica che non è né l'una né l'altra cosa – *burqa* e burkini, nascondimento del volto e copertura del capo, sono cose che non stanno sullo stesso piano, e qualitativamente e "quantitativamente" significano cose molto diverse. Il volto, con tutto ciò che esso comporta – non solo, riduttivamente, in termini securitari e di identificazione della persona, ma più profondamente, in termini emozionali e comunicativi, come *fondamento* e in un certo senso *garanzia* del legame

stesso – ha tutta un'altra valenza. Mettere le due cose nello stesso discorso, nello stesso articolo, nella stessa frase, nello stesso calderone, vuol dire strumentalizzare un tema per colpire una popolazione sgradita su altro piano. Tutt'altro tipo di battaglia, dunque: e quella sul *burqa* è assai più comprensibile e probabilmente condivisibile (anche all'interno di gran parte del mondo islamico europeo); ad essa tuttavia, proprio perché ha un significato diverso, non si applicano le considerazioni esposte in queste pagine, o non allo stesso modo – e chi non lo ammette è in mala fede.

Proprio per questo auspicheremmo un dibattito franco sul *niqab* (un velo che lascia scoperti solo gli occhi), pur largamente accettato nel Regno Unito (e altrove, laddove è rappresentato da una clientela ricca, proveniente dai paesi del Golfo, dotata di ampie possibilità di spesa) e sul *burqa*. Sarebbe l'occasione per fare chiarezza su molte cose. E forse, mettendole in contraddizione, sarebbe l'occasione anche per le comunità islamiche per un franco dibattito interno, visto che il *niqab* sta guadagnando terreno, anche tra le mogli di imam e di militanti di impostazione salafita e neo-salafita, e/o con studi nei paesi del Golfo (ma anche tra alcune convertite), ma non senza discussioni accese, anche tra le donne musulmane, in quanto *bid'a*, ossia un'innovazione non legittimata, tutto il contrario del rispetto della tradizione (dato che in molte aree culturali islamiche da cui provengono gli immigrati musulmani in Europa non era mai stato presente, fino a ora, e quindi non è tradizione). Forse, anzi, sarebbe persino utile: un bando chiaro e netto del velo in senso proprio – raro, ma presente – che copre il volto (*niqab* e *burqa*), finalmente regolamentato e davvero rispettato dai musulmani, anche a prezzo di qualche discussione interna, ma pure culturalmente comprensibile e giuridicamente fondabile nella tradizione europea, consentirebbe di sdrammatizzare la discussione su *hijab* e burkini, declassandola, per così dire, e facendo emergere a contrario l'evidente strumentalità del suo agitarla, da parte di molti.

L'argomento secolarista

La religione nello spazio pubblico e il valore della laicità

La polemica sul burkini è scoppiata in Francia. E solo in questo paese ha assunto i toni quasi da reciproca scomunica che stanno tuttora caratterizzando il dibattito, con grande enfasi retorica e profusione di maiuscole: la *République*, l'*État*, la *Laïcité*…

Una *laïcité*, per l'appunto, alla francese. Che già in passato ha mostrato una certa intolleranza ai simboli religiosi nello spazio pubblico, normandoli in una maniera che potremmo definire punitiva: espellendoli ad esempio dallo spazio della scuola pubblica. In questo senso unica al mondo: e forse vale la pena sottolinearlo. Rincorriamo, un po' provincialmente, un dibattito franco-francese, con le sue specificità e idiosincrasie, mentre forse si dovrebbe anche riflettere sul fatto che se la Francia è l'unico paese europeo ad agire e reagire in questo modo, rispetto ai simboli religiosi, forse il problema è tutto suo, e potremmo lasciarglielo, anziché seguirla pedissequamente. Ma, come abbiamo visto, tocca nodi che ci riguardano tutti, e in questo senso vale la pena affrontare la discussione: anche perché, occasionalmente, dibattiti sui simboli religiosi, intendendo l'islam, che finiscono per rivestire un carattere in qualche modo "speciale", forzando il concetto di laicità – anche senza tirarlo in ballo esplicitamente – in maniera ugualmente particolare, si manifestano anche in altri paesi (si pensi al referendum sui minareti in Svizzera del novembre 2009; ma altri esempi ci sono stati e altri ci saranno, anche in Italia: le leggi regionali sulle moschee del 2015 in Lombardia e del 2016 in Veneto e Liguria ne sono un altro esempio). Un capitolo sull'argomento secolarista, laico, e in parte laicista, non può tuttavia prescindere da questa specificità d'origine, che al mo-

mento resta un'eccezione senza imitatori (non c'è un solo paese al mondo dove l'idea di laicità sia così ingombrantemente ideologica; salvo forse, in passato, la Turchia di Atatürk).

Il nostro punto di partenza è diverso, anche se alla laicità alla francese ci arriveremo, e lì concluderemo le nostre riflessioni. Ma partiamo dai valori, quelli alti. Un argomento che ha guadagnato progressivamente, in questi anni, una certa popolarità (sempre e solo a proposito dell'islam, anche se avrebbe valenza più ampia) è quello dei limiti della tolleranza: che spesso si traduce nell'affermazione che si può essere tolleranti con tutti tranne che con gli intolleranti. Una volta identificati nei musulmani, o negli islamisti, gli intolleranti, il problema in qualche modo si autodefinisce. Devo ammettere, in partenza, una personale idiosincrasia nei confronti del termine tolleranza, criticabile con buone ragioni sia da destra sia da sinistra (e nel modo migliore l'ha fatto Paul Claudel quando ha scritto che: «Per la tolleranza, c'erano le case…»). C'è il problema non irrilevante della vastissima applicabilità della categoria, che invece emerge nel dibattito quasi solo in riferimento ai musulmani (e molto più di rado, che so, ai neonazisti…).

Un problema analogo si pone con la nozione di universalismo: secondo alcuni l'universalismo potrebbe tollerare solo persone universaliste, con una argomentazione della quale i sostenitori raramente colgono la contraddizione.

C'è poi il problema interpretativo ulteriore del rapporto con le religioni in generale e, in particolare, della definizione di laicità come spazio di neutralità o, al contrario, come spazio di affermazione di un'identità specifica, quella laica, appunto, spesso non meglio definita. Se fossimo coerenti con le premesse che utilizziamo per ragionare a proposito dell'islam, dovremmo avere analoghi problemi con altre forme di divieto o proibizione in altre religioni (e non solo quelle "strane", anche specificamente vestimentarie, dei sikh o degli hare krishna fino agli ordini monastici cattolici, o quelle di contenuto dei mormoni o dei testimoni di Geova), e forse con tutte le forme di credenza non *mainstream*, anche non religiose (dai neonazisti ai vegani).

Un collega ci ha messo sotto il naso una citazione di Slavoj Žižek: «Nelle nostre società secolari basate sulla scelta, quanti conservano un'appartenenza religiosa sostanziale stanno in una posizione subordinata: anche se è loro permesso di conservare il proprio credo, questo credo è semplicemente "tollerato" come scelta/opinione personale e idiosincratica; non appena essi la rivendicano pubblicamente per ciò che è realmente (una questione di appartenenza sostanziale), sono accusati di "fondamentalismo". Questo significa che il "soggetto della libera scelta" (nel significato "tollerante" e multiculturale che questa espressione ha in occidente) può emergere solo come risultato di un processo estremamente violento in cui l'individuo viene strappato dal suo particolare mondo vitale, separato a forza dalle proprie radici». Ecco, nella laicità alla francese – ma non così altrove – il problema effettivamente si pone, spesso, in questi termini.

Proviamo a spiegarci nella maniera più semplice possibile, senza fare ricorso a citazioni dotte dai venerati maestri (una lunga teoria di riferimenti che potrebbe andare da John Stuart Mill a Karl Popper).

Viviamo in società libere e ispirate a principi liberali. Se li intendiamo correttamente, significa che possiamo credere in quello che vogliamo, e agire individualmente e collettivamente in base ai principi ispiratori che adottiamo, purché questo avvenga nel rispetto delle libertà altrui e della legge, che garantisce le libertà di tutti.

In una società liberale e libera non c'è alcuna credenza obbligatoria, né alcun credo di stato. Ed è per questo che una tale società può garantire meglio di altre le libertà, incluse quelle religiose (e quelle di non credere o di miscredere), tali da far sentire chiunque a casa propria senza che essa debba per forza assomigliargli, siano essi parte di una delle maggioranze (spesso solo presunte) o di una minoranza.

Tra le libertà tutelate c'è anche quella di rinunciare alla propria libertà di fare ciò che si vuole per autolimitare le proprie libertà di scelta in nome delle proprie credenze: per molti, peraltro, la forma più alta e raffinata di libertà – in ogni caso molto più diffusa e praticata di quanto si ritenga, a livello di ispirazione ideale come di vita quotidiana (lo facciamo quando ci iscriviamo a una scuola e quando ci sposiamo, non solo quando entriamo in monastero). Naturalmente, ci è garantita anche la libertà di tradire i nostri ideali ed essere infedeli ai valori cui diciamo di ispirarci – e anche questa è una libertà parecchio diffusa e praticata.

La società liberale, insomma, non è lo stato etico. Non può imporre una credenza obbligatoria né un comportamento obbligatorio, e anzi parte dal presupposto che tutto ciò non sia nemmeno auspicabile per il buon funzionamento della società: al contrario. La società liberale è

quindi implicitamente una società pluralista, in qualche modo anche fiera delle sue diversità, e anche delle sue imperfezioni (che rivendica), convinta che ogni alternativa sarebbe peggiore. Un po' come nella famosa definizione della democrazia di Churchill: «La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre che si sono sperimentate finora».

Una società liberale è dunque il presupposto delle nostre libertà e delle nostre rinunce ad esse, e non può ovviamente obbligarci ad essere liberi in un qualsiasi modo particolare. Ci garantisce, semmai, dalla tirannia dello stato o anche solo delle maggioranze (ribadisco: spesso presunte, in cui sono a loro volta delle minoranze a dire di rappresentare delle maggioranze, come avviene in tutti i populismi – parola cui non attribuiamo alcuna connotazione di per sé negativa, se intesa come riferimento al popolo: che tuttavia, in un certo senso, non esiste…).

Ora, è evidente che questo ha delle implicazioni. Se io rinuncio alle mie libertà perché soggiogato da una personalità altrui (o in nome di un'idea), non commetto alcun reato, né lo commette chi mi seduce al punto da convincermi a rinunciare alle mie libertà se, sia nelle mie rinunce che nella sua attività, non si violano le leggi. Questo accade del resto ogni giorno in ogni famiglia e gruppo amicale, e in moltissimi altri ambienti (intellettuali, artistici, sportivi…), non solo nelle comunità religiose, anche nei rapporti di coppia, in quelli tra genitori e figli, in politica, nel mondo della cultura e in molte altre forme di legame sociale.

Lo stato, di norma, non può intervenire a meno che: non si tratti di evidente coartazione della volontà individuale (ma, non a caso, il plagio è un reato difficilissimo da dimostrare e da perseguire); o non siano implicati i diritti e la sicurezza di minori; o non si vìolino i diritti di qualcuno; o, naturalmente, non si commettano reati, caso quest'ultimo in cui lo stato si dà potestà di intervenire.

Per tornare al nostro caso di scuola, se una donna vuole portare un *hijab* o un burkini per sua scelta, non possiamo intervenire. Ma anche nel caso lo faccia per compiacere il marito, è complicato ipotizzare una qualsiasi forma di intervento. A meno che le pressioni non siano indebite (prova a carico del denunciante, ovviamente: siamo sempre presunti innocenti fino a prova contraria). Anche perché, se cominciassimo a entrare nella vita familiare in questo modo, è molto difficile immaginare dove potremmo fermarci. Probabilmente mai: in ogni scelta che suggerisco a mia moglie (o subisco da lei) o ai miei figli e figlie, c'è sempre una qualche forma di efficace persuasione, di *moral suasion* accettata, di seduzione e di sottomissione. Fino a che il meccanismo funziona, naturalmente; fino a che non matura il rifiuto, la messa in discussione, nel caso la ribellione (che va intesa come pratica quotidiana e ordinaria, non come violenza rivoluzionaria e distruttrice dell'ordine costituito: si pensi all'adolescenza e alla quantità di conflitti e di quotidiane ridefinizioni dell'equilibrio familiare che comporta).

Le minacce volte a forzare un comportamento sono naturalmente perseguibili, a seguito di denunce. E si può procedere in mancanza di denunce solo in casi particolari: minori, malati, soggetti deboli a vario titolo, incapaci di intendere e volere (o laddove, in caso di notizia di reato, intervenga l'obbligatorietà dell'azione penale). Tra adulti consenzienti, salvo casi rari, gravi, e ben giustificati, l'autorità terza dello stato non ha né il diritto né il potere di intervenire. Se fosse il contrario, saremmo soggetti alla tirannia di chi incarna il potere, del suo modo di vedere la vita sociale e la morale individuale: lo stato etico, appunto, che si tradurrebbe nell'arbitrio in nome della legge (meglio: del potere), ovvero nel paternalismo (nel caso più felice: e allora tanto vale tenersi il padre…), o nei casi peggiori nell'autoritarismo, nel totalitarismo, nel Terrore.

Imporre un comportamento – in questo caso un determinato abbigliamento – non fa parte dei compiti, figuriamoci dei doveri, di uno stato che si dica ispirato a principi liberali. Ed è precisamente questo suo carattere che garantisce anche la possibilità di sottrarsi a qualsiasi comportamento obbligatorio imposto da un privato, congiunto o meno che sia. Se si vuole essere liberi, insomma, si può: ma non si può essere obbligati ad esserlo in un qualsiasi specifico modo. Il diritto soggettivo a vivere la libertà come vogliamo (nel rispetto delle leggi, naturalmente), che è attribuito a ciascuno di noi, ci consente anche il diritto di accettare forme limitate di servitù volontaria, se lo vogliamo (peraltro sempre reversibili, temporanee, intermittenti: se lo vogliamo, appunto), senza che questo intacchi i fondamenti dell'ordinamento liberale stesso. Sono quelle che posso assumere liberamente sposandomi, identificandomi con un credo religioso, iscrivendomi a un partito, e semplicemente vivendo, facendo delle scelte (che ne escludono altre): libero naturalmente anche di mentire a me stesso e ad altri, fino a che questo non configura reati perseguibili. C'è una forma di violenza, in questo? In un certo sen-

so sì: ma in quantità sopportabile per lo stato, anche se talvolta fonte di sofferenze – talvolta indicibili – per l'individuo (che abbiamo molti modi di cercare di alleviare). Ogni alternativa sarebbe tuttavia ancora più violenta: nei confronti di più persone, e con forme di violenza più gravi.

Naturalmente la libertà è in questa concezione un ideale: non uguale per tutti, mai raggiunto per sempre e che presuppone volontà e responsabilità, motivazione e capacità di autodeterminazione. Anche queste sono virtù auspicate, che possono tuttavia non svilupparsi, ma possono comunque essere "educate", creando il più possibile le condizioni affinché si sviluppino: lo stato può quindi cercare di promuoverle nelle opportune forme (diritti, istruzione, altre forme di *empowerment* attribuite agli individui), anche se sarebbe arduo renderle obbligatorie – e poi, in che modo?

In questo senso una società e uno stato liberali non sono né società e stati ideali, né necessariamente felici, né tanto meno privi di violenza. Ma producono meno infelicità e meno violenza di altri. Possiamo decidere di cambiare i fondamentali delle nostre società: ma finché restano questi, questa è la situazione che ne consegue. Imporre una morale obbligatoria non fa parte dei compiti di uno stato e di una società liberali: e il fatto che questa morale faccia riferimento a codici reazionari o a codici progressisti (ma poi, chi decide che lo sono?), non cambia la sostanza del problema.

Torniamo alla Francia, da cui siamo partiti e con cui è bene concludere. Il paradosso del suo caso è stato definito, da osservatori attenti e interni, e per niente pregiudizialmente critici (tra gli altri, Baubérot), come il passaggio da una laicità come "equidistanza" (che non significa indifferenza) dello stato, a una laicità come "neutralità" degli individui rispetto alla religione (non solo come maturazione soggettiva, ma anche come imposizione); ovvero come il passaggio da un principio di garanzia del pluralismo, all'imposizione di una specifica visione della neutralità dello stato (che tra l'altro ha come effetto contro-deduttivo forme di intromissione negli affari interni delle religioni – sempre e solo a proposito dell'islam – contraddittorie e perfino stupefacenti, come mostra l'idea di creare una fondazione dell'islam di Francia di emanazione statale, con il compito di gestire i finanziamenti ai luoghi di culto islamici, con a capo un non musulmano di fiducia del governo…). È questo che ha consentito che il dibattito francese si incartasse in contraddizioni irresolubili e alle volte

surreali, già a partire dal primo dibattito sul foulard nella scuola. E che si sia instaurata, in fin dei conti, un'applicazione selettiva delle neutralità dello spazio pubblico rispetto ai simboli religiosi che di fatto si configura come l'obbligo di conformarsi a una sorta di normalità di stato, solo presuntivamente maggioritaria (ma anche se lo fosse di fatto ciò non cambierebbe i termini del problema). Una specie di secolarizzazione di stato, normata e resa obbligatoria, mentre è un fatto contingente, storico, soggetto a mutevoli equilibri sociali, probabilmente reversibile (i francesi – nel dibattito pubblico e politico sul tema – sono i soli che ancora intendono la secolarizzazione come un processo unidirezionale e irreversibile, per giunta soggetto a un'unica interpretazione legittimata).

Tale processo di degenerazione del concetto nobile di laicità è così evidente che è stato riconosciuto dallo stesso Consiglio di Stato della laicissima Francia, che in pochi giorni, il 26 agosto, si era pronunciato contro l'ordinanza anti-burkini di Villeneuve-Loubet (sospendendola): con decisione applicabile anche agli altri paesi in cui era stata adottata, in caso di ricorso, anche se non è stata rispettata da molti sindaci, con l'avallo politico dello stesso primo ministro, innescando un contenzioso tra organi dello stato che probabilmente non finirà con la controversia in atto. Il Consiglio di Stato, massimo garante della costituzionalità delle decisioni, si è pronunciato, su ricorso della Lega dei diritti dell'uomo (Ldh) e del Comitato contro l'islamofobia in Francia (Ccif), contro la decisione del tribunale amministrativo di Nizza, che in prima istanza aveva convalidato le ordinanze municipali in questione, dando torto alle medesime.

Oltre che invidiare la rapidità di intervento e di decisione dell'organo d'oltralpe, che rappresenta la più alta giurisdizione amministrativa francese, è fondamentale ai nostri fini riassumerne l'argomentazione. La motivazione infatti è netta: l'ordinanza ha «portato a una minaccia grave e manifestamente illegale alle libertà fondamentali che sono la libertà di andare e venire (di movimento, diremmo noi, nda), la libertà di coscienza e la libertà personale». Nello specifico ricordando ai sindaci che, se vogliono vietare l'accesso alle spiagge, non possono che fare riferimento «alla sicurezza della natazione così come all'igiene e alla decenza», ma non certo a considerazioni di ordine pubblico strumentalmente intese o soggettivamente interpretate.

Appena due giorni prima, il 24 agosto, le fotografie scattate sulla spiaggia di Nizza in cui quattro poliziotti obbligavano una donna a le-

varsi la casacca che portava, avevano suscitato l'indignazione e anche l'ironia della stampa internazionale, in particolare di quella anglosassone (per cui un tale dibattito e comportamento è perfettamente surreale, tanto più se avviene in quella che si racconta volentieri come la patria delle libertà – la Statua della libertà è del resto un dono francese che gli americani non hanno mai dimenticato). Mentre si può immaginare l'effetto sui media dei paesi musulmani, e il terribile segnale inviato, che neanche il più inetto dei comunicatori o il più diabolico dei nemici della Francia avrebbe potuto immaginare. Se ne era accorto anche il ministro dell'Interno dell'epoca Bernard Cazeneuve, che dopo avere visto le foto in questione si era affrettato a dichiarare (troppo tardi e contraddittoriamente) il suo auspicio affinché si evitasse che l'applicazione delle ordinanze potesse portare a forme di "stigmatizzazione"; mentre nello stesso giorno la ministra dell'Educazione Najat Vallaud-Belkacem (nata in Marocco, ci piace ricordarlo come esempio positivo e a onore della Francia; anche il premier Valls è del resto nato all'estero, in Catalogna) criticava la "proliferazione" delle ordinanze.

La prosecuzione del dibattito in Francia consente qualche ulteriore riflessione sulle involuzioni della *laïcité* alla francese. Pierre Tevanian ha parlato di «rivoluzione conservatrice nella laicità», denunciando, già a partire dall'interdizione dei "simboli religiosi ostentatori" nelle scuole pubbliche, con la legge anti-foulard del marzo 2004, e poi con la legge anti-*niqab* del 2010, la massiccia "velofobia" (o islamofobia "rispettabile") che si è nel frattempo diffusa nel paese, in contrasto con il carattere progressista delle parole d'ordine (*liberté* ed *égalité*) della Rivoluzione francese.

Un processo avvenuto attraverso quattro passaggi: quello da una concezione laica della laicità, a una concezione religiosa della medesima; da una laicità libertaria (e, aggiungiamo, liberatrice) a una laicità securitaria (e, aggiungiamo, oppressiva); da una logica democratica a una logica totalitaria; e da una laicità egualitaria a una laicità identitaria (e quindi discriminante).

Un processo che mi ha portato più volte, in convegni e incontri internazionali svolti in Francia, a farmi dire che la *laïcité*, nel paese che in questa forma l'ha inventata, si sta trasformando, da presidio delle libertà contro l'invadenza religiosa, ma anche da spazio di neutralità a garanzia delle stesse libertà religiose, semplicemente in religione concorrente: solo che, essendo religione di stato, ha dalla sua, per dirla con

Max Weber, il monopolio della forza legittima, a danno e a detrimento delle altre. Ma torniamo alle trasformazioni della laicità.

Si sta passando da una concezione laica a una concezione religiosa della laicità? I segnali ci sono. Torniamo all'analisi di Tevanian. Già nel 2005, centesimo anniversario della legge del 1905 sulla separazione tra Stato e Chiese (molto citata ma assai poco letta, in verità), erano comparsi degli adesivi che portavano la scritta *Laïcité sacrée*, a testimonianza di un comune sentire diffuso, non importa se contraddittorio in termini. Ma è altresì evidente che la laicità, da principio organizzatore della società, le cui modalità dovrebbero essere sempre sottomesse al dibattito democratico, alla critica e alla revisione permanente, sembra essere diventato un valore intemporale e inemendabile: sacralizzato, appunto, in maniera letteralista (potremmo dire quasi fondamentalista) e lontana dall'esegesi usuale nell'approccio odierno al testo sacro biblico. In questo persino più simile al letteralismo coranico che vorrebbe combattere. Una frase di Sarkozy, più volte ripresa, è stata in questo senso rivelatrice: «Quando si entra in una moschea, bisogna levarsi le scarpe. Allo stesso modo, quando una studentessa entra in una classe, deve levarsi il velo». Mettendo le due cose sullo stesso piano, in un rapporto di rivalità mimetica: ed effettivamente di questo si tratta se concepite in questo modo. La laicità, da mezzo, diventa fine: allo stesso modo delle religioni a cui toglie spazio in nome dei propri principi. E lo spazio laico della scuola – riprendendo la distinzione di Durkheim, ma in modo diverso da quella che avrebbe sostenuto lui – diventa uno spazio non più profano, ma sacro: all'interno del quale la laicità decreta che un foulard è necessariamente un segno, che il segno ha un significato univoco, che quel significato è religioso e ostentatorio, e il portarlo è quindi un attacco alla laicità come principio ordinatore. Una serie di sillogismi per nulla rigorosamente concatenati, in definitiva indimostrabili e non verificabili empiricamente, in cui l'onere della definizione del comportamento altrui se lo arroga lo stato, imponendo anziché proponendo la propria ortodossia interpretativa – e vincolando di fatto la credenza religiosa alla sola sfera privata, decretando che non è benvenuta (e nemmeno tollerata, assai contraddittoriamente con dei principi ispiratori voltairiani) nello spazio pubblico organizzato dallo stato. La domanda sorge spontanea: ma è davvero necessario, tutto ciò, affinché l'edificio della laicità resti in piedi? Le sue fondamenta sono davvero così fragili, da aver bisogno di tanta protezione?

Durante il dibattito sul foulard, c'è stato chi ha dichiarato che un insegnante non deve sapere (capendolo dal vestiario, nel caso) se un suo allievo è musulmano, ebreo, cattolico o non credente: perché davanti a lui devono essere tutti uguali. Sembra una posizione apparentemente ragionevole. Lo è davvero? O non si produce, così facendo, l'idea che le identità sono negative? E solo alcune, peraltro: da come uno studente si veste, un insegnante può capire moltissimo delle sue preferenze musicali, dell'appartenenza a gruppi e ideologie (punk, emo, naziskin, ecc.), della classe sociale e della disponibilità di risorse economiche, ecc. Perché solo l'appartenenza religiosa, e solo una peraltro, deve creare problemi? Cadendo oltre tutto in una non secondaria contraddizione di principio, che abbiamo già visto all'opera parlando di laicità: il modo di pensare universalista ed egualitario diviene infatti così facendo normativo e obbligatorio. E facendo finta di non sapere, infine, che l'appartenenza religiosa di uno studente la si può cogliere attraverso mille altri indizi e sfumature, e nulla vieta peraltro – ci mancherebbe – che venga dichiarata ed esplicitamente rivendicata dallo studente stesso. Mentre nulla impedisce a un insegnante di trattare in maniera uguale i propri studenti *nonostante* le loro differenze: ed è un modo di procedere assai più ragionevole che non quello d'imporre, a questo fine, una astratta uguaglianza a tutti. Perché "differenza" non è il concetto antinomico di "eguaglianza:" quest'ultimo, semmai, è "diseguaglianza". Le due cose non sono logicamente legate nel modo che si vorrebbe, dunque.

Nell'analisi di questa deriva è intervenuto con molte ragioni anche il filosofo Étienne Balibar, che si è trovato a dover ripetere cose che in un contesto come quello francese avrebbero dovuto essere ovvie. Come il fatto che in democrazia i diritti delle donne sono frutto della loro definizione e della loro decisione, e non dipendono da una griglia interpretativa imposta su di loro, e che: «la *laïcité* è un obbligo di neutralità dello stato nei confronti dei cittadini e non una obbligazione ideologica dei cittadini nei confronti dello stato».

Dopo che, nel corso di una trasmissione televisiva, all'allora candidato alle presidenziali Sarkozy era stato obiettato che, per proibire il burkini, sarebbe stato necessario cambiare la costituzione francese, lo stesso aveva risposto: «Allora cambiamola…». Senza nemmeno rendersi conto che questo – su una questione di questo genere, non in assoluto – avrebbe significato trasformare lo stato di diritto in stato di eccezione. A questo ha portato una certa isteria anti-islamica: a non accorgersi che l'ansia di colpire i musulmani rischia di colpire i diritti di tutti, anzi i fondamenti del diritto *tout court*.

Balibar distingue due idee di laicità: una ispirata da Hobbes, statocentrica e implicitamente autoritaria o a rischio di autoritarismo; l'altra, derivata da Locke, liberale e tendenzialmente anche libertaria. La prima è appunto una parte essenziale del primato normativo dell'ordine pubblico sulle opinioni e sui comportamenti privati; la seconda invece pone l'autonomia della società civile come norma di cui lo stato si deve fare servitore e garante. Spiace dover constatare che la laicità alla francese si sta trasformando nella prima: una "laicità identitaria" che, ossessionata dal comunitarismo (e solo da quello dei musulmani), finisce per produrre un "comunitarismo di stato". Per il quale *l'identité de la République* risiede nella *laïcité* e, correlativamente, la *laïcité* deve servire all'*assimilazione* delle popolazioni d'origine straniera (spesso, nel caso francese, delle ex-colonie), in quanto portatrice di forme di alterità che fanno paura. Solo che, al giorno d'oggi, il concetto di assimilazione è sostituito da quello di *acculturazione*. Quello che accade, a seguito di complessi processi globali, in altri ambiti, incluso in parti significative delle comunità islamiche, attraverso processi di progressiva chiusura identitaria, o meglio di invenzione di identità elettive, fittizie anche quando si vogliono radicate in un passato spesso mitologizzato (pensiamo ai neo-nazionalismi, e nel caso italiano alle piccole patrie regionali), ha finito per accadere anche allo stato francese: ironicamente, trasformando la *laïcité* in una forma di clericalismo di stato.

L'ironia è che tale forma di "oscurantismo legittimato" si traveste da liberalismo, con argomentazioni come le seguenti: vogliamo schierarci dalla parte dei fondamentalisti che considerano le donne impure e per questo le obbligano a seguire i loro diktat imponendo determinati comportamenti vestimentari, o vogliamo sostenere quelle che lottano per liberarsi da una religione invasiva dello spazio pubblico e politico perché non ha ancora avviato un processo di secolarizzazione? Convincente, ma *misleading*, direbbero gli anglosassoni: facendo finta di portarci al punto, ci porta invece, sottilmente, altrove. Un altrove non sostenibile neanche con i presupposti francesi. Il richiamo continuo dei sostenitori della *laïcité* "invasiva" alla legge del 1905 sulla separazione tra Chiese e

Stato è contraddittorio già con il suo articolo 1, che recita: «La Repubblica assicura la libertà di coscienza».

Chiudiamo con una considerazione di metodo. Molti imputano ai musulmani, o alle musulmane, la colpa di sollevare un problema di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. Poiché tuttavia il loro comportamento – certo opinabile – è legale, in termini di fatto e di principio, le cose stanno in termini opposti. Il dibattito lo alimenta chi solleva il problema, e lo considera tale, e vuole regolamentare e proibire. Per quelli per cui il problema non c'è, non ci sarebbe neanche il dibattito, né la necessità di esso. E chi interviene senza essere parte in causa non lo fa per giocare a fare il libertario, per così dire, con il velo altrui; ma solo per ricordarci di essere almeno un po' coerentemente e decentemente liberali. Quel minimo che ci hanno insegnato i padri fondatori delle nostre società, e che stiamo dimenticando.

La contraddizione tra le diverse posizioni interpretative sul significato del burkini non è infatti risolvibile, ed è destinata a permanere, trattandosi di un conflitto tra interpretazioni diverse del medesimo comportamento. Sola garanzia possibile di libertà sta nel garantire, nei paesi occidentali, che il burkini sia vissuto come scelta di libertà individuale, non come coartazione della volontà delle persone a opera di altre ad essa vicine (padre, marito, imam…). L'alternativa sarebbe il divieto incondizionato, naturalmente: ma con le aporie di cui abbiamo già detto e altre di cui parleremo in seguito. L'unica via percorribile ci pare la concezione classica di una accettazione di comportamenti non standard, in questo senso devianti dalla norma, nella misura in cui non danneggiano la libertà altrui.

Tra i valori che l'occidente ci ha insegnato e trasmesso (e di cui può essere legittimamente orgoglioso), c'è infatti anche l'idea di libertà, e di rispetto di quella altrui, incluso nella banale conseguenza che ognuno può vestirsi come vuole: a seconda di quel che preferisce e dell'ambiente che frequenta o del suo credo. Una società sempre più plurale può consentire uno spazio di manovra e di libertà per tutti (nei limiti che abbiamo visto). Possiamo non capire certe scelte (il velo islamico – che copre i capelli ma non il viso –, o quello di una monaca, o il turbante per i sikh maschi praticanti, magari): ma possiamo consentirle senza farcene turbare. Per fedeltà ai nostri principi, non a quelli altrui. E perché abbiamo problemi più seri a cui pensare, magari.

L'argomento islamico e islamista

Pudore, differenze, logica dei diritti e valore della tradizione

Non è nostra intenzione entrare nel dibattito teologico ed esegetico sul velo (il foulard, o *hijab*), pure ricco di spunti, per prendere una posizione che non ci compete: anche perché se un lavoro di questo genere si vuole fare, va fatto seriamente, con gli strumenti necessari. La letteratura sul tema è amplissima tanto quanto ripetitiva (sia quella dottrinale islamica, sia quella polemica anti-islamica). Tuttavia l'islam è religione del libro in senso forte: anche se poi nel vissuto delle persone contano spesso di più e sono maggiormente ripetuti gli *hadith* (i 'detti e fatti') del profeta Muhammad: che con il testo coranico costituiscono i due pilastri della *sunna*, ovvero della tradizione islamica – le due ali che ne reggono il corpo. Gli uni e gli altri testi sono poi soggetti a interpretazione e discussione: e questa è giustamente una partita importantissima, anzi decisiva, all'interno del mondo islamico anche europeo, e per determinarne la sua evoluzione. Ci limiteremo a un breve cenno ai fondamenti scritturali, trattandosi di riferimenti abbastanza diffusi: che, naturalmente, hanno a che fare con l'*hijab*, non con il burkini, ma determinano l'interpretazione anche di quest'ultimo.

Il riferimento principale al velo si trova in un passo del Corano molto citato, all'interno della sura XXXIII. In una sequenza dedicata al comportamento cui sono tenute le mogli del Profeta che parte dal versetto 28 in avanti (e include alcuni privilegi riservati al solo Muhammad relativi al numero di mogli: «Questo è un privilegio che ti è riservato, che non riguarda gli altri credenti», v. 50), si giunge a un certo punto a un passo cruciale: «O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non

essere molestate. Allah è perdonatore, misericordioso» (Cor. XXXIII, v. 59). Abbiamo preso volutamente come riferimento la traduzione del Corano di Hamza Piccardo, un convertito italiano, in quanto è la più diffusa tra le comunità islamiche del nostro paese: le altre, di orientalisti e arabisti di prestigio, se ne distaccano per alcuni aspetti significativi. Vediamo come traduce lo stesso versetto ad esempio il Bausani, forse il più universalmente stimato, per la sua conoscenza tanto dell'arabo che dell'islam, tra i traduttori del Corano (e, pure, un empatizzante, potremmo dire, dell'islam stesso): «O Profeta! Dì alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese. Ma Dio è indulgente clemente!». Bausani, a differenza di Piccardo, non usa la parola velo, che sembra voler compiacere l'interpretazione odierna pro-*hijab* presente all'interno di certo mondo musulmano: a giusto titolo, dato che la parola da tradurre è *jalabib*, cioè appunto 'mantello' (e qui si capisce quanto le traduzioni del Corano possano essere strumentalizzate per sostenere l'una o l'altra posizione). Ma è evidente comunque, in entrambe le traduzioni, che lo scopo della prescrizione è distinguere le donne musulmane – e in particolare quelle appartenenti alla famiglia del Profeta – dalle altre; non c'è alcun cenno apparente, qui, ad alcuna idea di sottomissione a Dio o agli uomini, ma solo di distinzione rispetto alle popolazioni non musulmane. Questione di rango, oltre tutto – almeno per quel che riguarda le donne della famiglia del Profeta – più che di religione.

Ma si pensi a un altro noto riferimento intorno a tali questioni: «E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne. E non battano i piedi sì da mostrare gli ornamenti che celano. Tornate pentiti ad Allah, o credenti, affinché possiate prosperare» (Cor. XXXIV, v. 31, trad. Piccardo). Bausani, come altri, ha accenti diversi, specie per la prima parte del versetto: «E dì alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e

non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d'un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti […]». Il versetto non è del tutto chiaro nelle sue conseguenze vestimentarie (non impone un abito preciso, ma suggerisce un comportamento morale più largo), ma nella sua parte finale – in tutte le traduzioni – impone il pudore tanto alle donne quanto agli uomini musulmani. Un comando che si ripete al versetto XXXIII, v. 33: «Rimanete con dignità nelle vostre case e non mostratevi come era costume ai tempi dell'ignoranza. Eseguite l'orazione, pagate la decima ed obbedite ad Allah e al Suo Inviato. O gente della casa (*Ahl al-Bayt*, la 'famiglia del Profeta', nda), Allah non vuole altro che allontanare da voi ogni sozzura e rendervi del tutto puri». Ancora una volta, la questione è più legata alla purezza, che non alla sottomissione.

Da sociologo, sono tuttavia abituato a far parlare più le persone che i testi: e semmai, mi interessa l'uso che dei testi si fa, il contesto che lo determina. I testi infatti non sono importanti solo in sé, ma anche per l'uso che se ne fa (a colpi di citazioni dai sacri testi si può dire – e far loro dire – tutto e il contrario di tutto, e le interpretazioni prevalenti spesso variano nel corso del tempo o in luoghi diversi, a testimonianza della loro storicità e contestualità). Ma sono importantissimi in quanto strumento di legittimazione, che a sua volta, weberianamente, orienta l'azione degli individui.

Ora, quando si ascoltano le argomentazioni delle donne che decidono di indossare l'*hijab* e magari il burkini (un po' meno quando si ascoltano quelle degli uomini che vorrebbero legittimarli), c'è sì il riferimento ai testi (neanche spesso, tuttavia, o meno spesso di altre argomentazioni), ma anche a una tradizione più o meno re-interpretata, e ancora di più a un sentire, a una dimensione di benessere interiore, legato a un diverso modo di intendere il pudore, nonché di libertà e persino, va detto, di liberazione.

Da parte degli uomini musulmani, oltre al dato scritturale, prevale una interpretazione tradizionale che, senza parlare di sottomissione, fa riferimento soprattutto all'idea di modestia e, frequentemente, all'idea che il corpo femminile esposto, visibile, induca in tentazione l'uomo: incapace – in questa concezione – di imporsi forme di autocontrollo. È l'idea tradizionale, che abbiamo conosciuto bene anche nei nostri lidi, che se poi l'uomo pecca la colpa è in fondo della donna… D'altro canto

molti uomini, anche non musulmani, hanno interpretato e interpretano l'*hijab* (e a cascata, possiamo immaginare, il burkini) come elemento di fascino e di seduzione: un oggetto che potenzia la femminilità della donna, persino dotato di una certa carica erotica riportata da molte testimonianze poetiche e letterarie arabe, ma anche nei resoconti di viaggiatori occidentali in oriente, e parte dello sguardo orientalista sull'islam.

Ma torniamo alle donne. Intanto, cominciamo a constatare che, in occidente, un'innovazione interpretativa importante c'è già stata: come sempre succede, prima nei comportamenti e poi nel riferimento ai testi, prima nell'ortoprassi e poi (più lentamente, e ancora in buona parte da fare) nell'ortodossia. La maggior parte delle donne di cultura musulmana non porta infatti l'*hijab*, come se avessero già fatta propria un'interpretazione ristretta alla sola famiglia del Profeta dei passi citati, o semplicemente si disinteressassero del dibattito stesso. E quelle che portano il burkini sono un'infima minoranza numerica: per la ragione, che abbiamo già notato, che chi va al mare si adatta più o meno ai comportamenti diffusi, e chi non considera la vita di spiaggia adatta alla sua morale in fatto di vestiario semplicemente, il più delle volte, non ci va. L'ampiezza del dibattito è dunque inversamente proporzionale al numero delle persone coinvolte. Il che è vero di tutti i dibattiti veramente cruciali (ad esempio sul diritto all'eutanasia o il diritto di cambiare sesso): solo che qui l'oggetto del contendere esplicitato è qualche decimetro quadrato di stoffa – come se fosse scoppiato un appassionato e furente dibattito di queste proporzioni sugli emo che al mare se ne stanno rigorosamente all'ombra e completamente vestiti, anfibi inclusi, pur di non perdere il loro prezioso colorito bianco modello Twilight, o all'inverso sui costumi a filo interdentale in versione maschile.

Spesso, al di là del riferimento scritturale – soprattutto da parte islamica –, si fa riferimento al valore e al peso della tradizione. Anche questo dibattito rischia di essere fuorviante: le tradizioni, come noto, si possono inventare più ancora che essere tramandate, come ci insegna la riflessione sui nazionalismi – da *Comunità immaginate* di Benedict Anderson a *L'invenzione della tradizione*, curato da Eric Hobsbawm e Terence Ranger (contenente tra gli altri un memorabile saggio di Hugh Trevor-Roper sugli scozzesi e l'invenzione del kilt). Di fatto, il burkini non è semplicemente mai esistito, né come concetto né, come abbiamo visto, come termine, la cui invenzione è recentissima: non lo troveremo

né nel Corano né negli *hadith*, nemmeno come allusione. Non appartiene quindi ad alcuna tradizione islamica.

La questione del burkini – in questo processo di invenzione della tradizione – può essere collocata all'interno del più generale processo di "halalizzazione" che da qualche anno, in maniera crescente, sta attraversando in particolare le comunità islamiche, ma non solo quelle che vivono in situazione di minoranza. Cosa intendiamo con questo termine? Un progressivo processo di individualizzazione e di scelta, anche consumerista, del riferimento alla religione, che produce modelli di consumo religiosamente connotati. *Kosher* (per gli ebrei) e *halal* (per i musulmani) ne sono due noti esempi, che caratterizzano un certo tipo di macellazione animale e di preparazione e consumo del cibo, rispettosa di specifici dettami religiosi. Di fatto si tratta di nuovi mercati identitari, che non si limitano al mondo delle religioni: si pensi al mercato del biologico, al mondo vegetariano e vegano, ma vale in altro modo anche per altri mercati, come quello Lgbt, e in generale per ogni offerta specifica che presuppone un mondo che ne condivida i principi ordinatori, e al suo interno scambi prodotti, luoghi, professionalità, e una produzione culturale rafforzativa della spinta identitaria (libri, siti, video, conferenze, istituzioni di rappresentanza, ambiti di legittimazione).

Questi luoghi identitari diminuiscono l'ansia da bisogno di definizione (si sa che si condividono determinati valori e comportamenti, differenti da quelli *mainstream*), e riducono pertanto al minimo i rischi di errore e le dissonanze cognitive, rendendo più semplice la vita dei "praticanti".

Abbiamo citato il mondo *kosher* e *halal*, che non sono fenomeni nuovi, ma antichi: solo che passano attraverso processi di ri-strutturazione e ri-significazione che li rendono più attuali, anche attraverso forme di mercatizzazione spinta e di brandizzazione che, quelle sì, sono nuovissime. L'*halal*, in particolare, per la sua vertiginosa crescita, rappresenta un fenomeno globale di tutto rispetto: e in un certo senso si rende più necessario proprio laddove i musulmani sono minoranza. Perché è lì che occorre soprattutto marcare i confini identitari, rispondere a un bisogno di confini che non è solo religioso: avendo sempre consapevolezza che quella di *cum-finis* è nozione ambivalente (la fine, la separazione, la frontiera che abbiamo – paradossalmente – in comune) che presuppone tanto la separazione quanto l'attraversamento, come la storia dei ter-

ritori di confine ampiamente dimostra. Naturalmente la domanda di certificazione dei confini non ha nulla a che fare con la fede: semmai con la religione, intesa come insieme di norme di riferimento, regole e rituali. In un certo senso rimarcare la purità (un bisogno essenziale delle religioni, che aiuta a separare le sfere del sacro e del profano, come ci hanno mostrato i classici della sociologia, da Durkheim a Mary Douglas) è meno un bisogno dei credenti ortodossi e ultra-ortodossi (per i quali non è che un'obbligazione tra molte) che di quelli tiepidi, *liberal*, moderati, intermittenti (che hanno maggiore bisogno di conferma della propria legittimazione, e per i quali assume quindi un significato sovrasemantizzato), o dei neo-convertiti e dei *born again* (per i quali è il modo di marcare un'identità che non si aveva prima) – mentre, all'opposto, sono i mistici ad avere meno bisogno di marcare simbolicamente i confini. Senza dimenticare che, dietro, c'è una concretissima pratica di business, che in questi anni sta conoscendo fenomeni di crescita a due cifre l'anno in diverse aree del globo (Europa inclusa).

Il processo di halalizzazione rinvia alla costruzione di uno spazio normativo *che prima non c'era*: il che spiega il suo straordinario successo e la sua crescita esponenziale, e la tendenza ad allargare progressivamente il significato della parola. Da un cibo a un'economia fino a un mondo parallelo, che ha finito per coinvolgere la moda, la cosmesi, il turismo, e persino la sessualità. Mentre fino a qualche anno fa si parlava solo di carne, e più in generale di cibo e bevande *halal*, oggi si parla quotidianamente di musica *halal*, di medicina *halal*, di web *halal*, di matrimoni *halal*, di finanza *halal*, e naturalmente di vestiario *halal*, di cui il burkini è parte. Questa interpretazione estensiva della parola *halal*, impensabile anche solo vent'anni fa in questa forma, è ancora più impensabile per i sapienti dell'età dell'oro dell'islam e i fondatori delle sue quattro scuole giuridiche sunnite fondamentali, come anche per il mondo sciita. Di fatto si tratta di un esempio particolarmente significativo di *ijtihad*, di interpretazione innovativa, di invenzione di una tradizione.

Il burkini si è inserito in questo crescente mercato, parte di un più ampio fenomeno di moda islamica che ha finito per coinvolgere anche il mondo degli stilisti (da Dolce e Gabbana – con la sua collezione Abaya – a Valentino, da Prada a Chanel, da Tommy Hilfiger a Donna Karan) e delle grandi catene di commercializzazione monomarca o plurimarca a prezzi più popolari (da H&M a Zara, passando per Mark & Spencer e

Mango). È facile prevedere, inoltre, la maggiore diffusione di questo tipo di prodotto, che si inserisce perfettamente nelle logiche di domanda e offerta, e di capitalismo, che caratterizzano i mercati globali: difficile immaginare che siano gli stessi paesi dove queste logiche sono dominanti a poterlo o a volerlo impedire. Come gli altri mercati identitari citati, altrettanto recenti nella loro conformazione e crescita, ci si può solo chiedere se la risposta a questa domanda è legittima e legale. E, fuori di ogni dubbio, quella *halal* lo è.

Anzi, nel caso del velo e della copertura del capo, ha una storia specificamente occidentale, greca e romana prima ancora che cristiana, testimoniata dall'arte e dall'iconografia (si pensi alla Madonne velate che da Giotto a Tiziano, passando per Raffaello o il Mantegna, per fare solo qualche celebre esempio, sono presenti a dozzine in qualsiasi museo e pinacoteca d'occidente): il burkini è solo un'innovazione tecnica che risponde a un bisogno manifestatosi più di recente.

Va notato anche che a indossare il burkini sono spesso donne giovani, giovanissime, talvolta figlie di madri che non portano nemmeno l'*hijab*, mentre le figlie sì. Qualcuna, in terra di Francia, l'ha anche rimarcato in termini di rivendicazione di libertà: già sono obbligata a togliermi l'*hijab* a scuola, almeno lasciatemi in pace con il mio burkini nel tempo libero, in spiaggia. Altre, così come accaduto per il velo, ottengono per mezzo di esso una paradossale maggiore possibilità di promiscuità nello spazio pubblico, in qualche modo protetta e garantita: protegge dalle molestie maschili (nei paesi musulmani, da parte di musulmani; ma oggi in Europa rischia di attirare – per ragioni che hanno a che fare più con la politica che con il genere – quelle dei non musulmani…), e al contempo segnala l'appartenenza a un codice morale e sessuale islamico, diminuendo la possibilità di dissonanze cognitive e "incidenti comunicativi". Infine, implica oggi un interessante rovesciamento semantico: nato per "nascondere" la donna all'interno di un'idea di modestia e in definitiva di invisibilità, finisce per "mostrarla" ancora di più, ma anziché come oggetto di desiderio, come oggetto di affermazione identitaria, che nasconde la femminilità, ma mostra in compenso fieramente la islamicità di un comportamento e in definitiva di una persona.

Per molte, proprio tra queste giovani, l'argomentazione fondamentale, come abbiamo visto, ha a che fare con l'obbedienza a un suggerimento – se non un comandamento, parola islamicamente impropria – divino;

e, ancora più spesso, con il benessere personale e il sentirsi a proprio agio, declinato in termini di modestia, pudore, riservatezza, o semplicemente diversità. Un modo di porsi che rivendica la differenza di genere (il più popolare e ricco di conseguenze tra gli slogan femministi è stato: «La differenza è una risorsa»), ma nei termini di una rivendicazione discreta che è un po' gli antipodi del femminismo "pubblico", quello degli slogan sull'autodeterminazione, e tuttavia forse non lontano da molto femminismo "privato", che rivendica appunto la diversità, ma a suo modo: un modo che alcune non disdegnerebbero di definire come femminile.

Anche queste ragazze credono, appunto, che la differenza sia una risorsa. E in nome di questa differenza chiedono uno spazio dove (e un modo attraverso il quale) sentirsi bene con il proprio corpo. E per quanto questo possa apparire strano nella logica del femminismo politico dominante in passato (ma ora non più), non è facilmente aggirabile o rifiutabile in termini di principio dalla logica della autoconsapevolezza femminile per come l'abbiamo conosciuta in occidente, anche politica. Anche perché talvolta si presenta esplicitamente come femminismo islamico: un ossimoro, per alcune femministe occidentali; una realtà in evidente crescita, e con interessanti conseguenze non solo sociali, ma teologiche ed esegetiche sul pensiero islamico tutto (si pensi a figure come Amina Wadud e Laleh Bakhtiar, tra le altre), che misureremo interamente nella sua efficacia solo negli anni e decenni a venire. Come avvenuto per il processo di emancipazione femminile occidentale, passato anche per una critica teologica, una nuova esegesi cristiana e una rilettura delle figure bibliche al femminile, i tempi di elaborazione non saranno quelli delle polemiche giornalistiche o delle strumentalizzazioni politiche: ma le sue conseguenze possono essere più durature. Il femminismo islamico è in effetti figlio di molte logiche: una forte polemica nei confronti degli aspetti più fortemente patriarcali del tradizionalismo islamico come del fondamentalismo e del neo-salafismo, ma anche una critica del femminismo occidentale e della sua logica emancipatoria considerata unilaterale, in un contesto di maggiore presa e visibilità della religione nello spazio pubblico, nei paesi musulmani, ma non solo.

Tanto più perché essa viene rivendicata all'interno del paradigma emancipatorio della logica dei diritti: quella nostra, europea, occidentale, non quella islamica, semmai esiste (e secondo il femminismo islamico esiste). Già ai tempi della legge del 2004 sul foulard le ragazze sfilavano per le vie di Parigi in nome del proprio diritto a portarlo brandendo come un vessillo le loro carte d'identità francesi, simbolo di cittadinanza, non il Corano. Per il burkini è lo stesso, la loro rivendicazione si basa sul diritto: quello occidentale, non la *shari'a*. E quanto esso sia lontano da certo tradizionalismo o neo-tradizionalismo (non è un paradosso: le tradizioni, come abbiamo visto, si possono inventare…) lo dimostra il fatto che per i salafiti il burkini sia inaccettabile, perché si vedono – e addirittura permette di sottolineare – le forme del corpo. E so che può sembrano strano dirlo, ma è o può essere estremamente sexy, come testimoniato dalla fascinazione che produce anche tra uomini (e donne) occidentali: ciò che si può dire anche del foulard, come abbiamo visto, intorno alla cui sensualità abbiamo tanto le testimonianze della poesia araba quanto le rappresentazioni della letteratura e della pittura orientalista europea.

La rivendicazione più diffusa da parte delle musulmane che portano il burkini in spiaggia o in piscina – ma anche da parte di quelle che non lo portano, ma vorrebbero che le loro consorelle fossero rispettate nel loro diritto a farlo – è quella al diritto di parola, in prima persona. Una rivendicazione per nulla identitaria, molto politica, patrimonio di tutte le battaglie civili, incluse quelle femministe. Il diritto a parlare per sè e a far sì che non sia nessun altro a parlare in nome loro. Il diritto a parlare, anziché a essere parlati. E, obiettivamente, sulla questione, si è sentita la voce di tutti – politici di destra e di sinistra, femministe, preti, imam, giornalisti, cantanti, stiliste, rabbini, scrittori e scrittrici – tutti (soprattutto) e tutte lì a spiegarci perché le donne musulmane portano il burkini: l'unica categoria di cui non ci si è minimamente preoccupati di sentire la voce è stata proprio quella delle dirette interessate. Anche nel mondo islamico, dove più spesso sono stati uomini a spiegare i motivi delle scelte delle donne. Un vecchio vizio, culturalmente condiviso a molte latitudini… *Not in my name*: anche in questo caso sarebbe utile ricordarselo.

Difficile liberarsi in tempi rapidi della questione. Perché il burkini è solamente la declinazione "acquatica", per così dire, del velo. Da una recente indagine – pubblicata nel settembre 2016 – commissionata dall'Institut Montaigne, condotta in Francia dall'Ifop (discutibile, come tutte le indagini di questo tipo), risulta che il 65% dei musulmani si di-

ce favorevole al velo (inteso come foulard, *hijab*), e il 24% addirittura al velo integrale: e le donne superano la media in entrambi i casi. Un risultato del genere è tanto più significativo in quanto non implica necessariamente una pratica: due terzi delle donne, infatti, non porta mai il velo, mentre il 35% lo porta (e di questa percentuale il 23% lo porta sempre, il 5% raramente, il 7% con l'esclusione dei luoghi di lavoro o di studio). Naturalmente, si tratta di un sondaggio, con l'attendibilità (o l'inattendibilità) di questo tipo di indagini. Che una lunga frequentazione professionale e una lunga osservazione dei temi qui trattati, mi ha abituato a prendere con ampio beneficio d'inventario.

Probabilmente siamo costretti ad ammettere, in conclusione, che non è la cosa in sé a causare problemi: ma il significato che le diamo. All'ingrosso, di oppressione della donna. E lo sarebbe effettivamente, qualora fosse – e in taluni casi (in particolare, in diversi paesi musulmani) lo è – un obbligo, un'imposizione. Ma laddove è una libera scelta delle donne – e ne conosciamo molte per cui si tratta di questo? Perché il problema è lì. Potrà anche non piacerci, possiamo non capirne le motivazioni (certo discutibili, come tutto), possiamo preferire la bellezza del corpo felicemente scoperto e aperto al sole e al vento, ma il problema è semplicemente cosa uno – o una – ha voglia di fare e preferisce. Potrà sembrare una sintesi brutale: ma alla fine, anche la legge deve decidere in qualche modo, tagliando come sempre la realtà con l'accetta, impossibilitata a seguire le infinite sfumature del reale. E ci sembra quindi che l'unica sintesi possibile, in occidente, possa essere la seguente. Vuoi coprirti? A te la scelta, purché rispetti le leggi (che, nel caso, potrebbero per esempio vietare la copertura del volto). Vuoi scoprirti? A te la scelta, purché rispetti le leggi (che possono porre dei limiti di decenza e buon costume, e di fatto lo fanno). Vogliamo fare delle leggi *ad hoc* solo per chi si copre, e solo per alcuni di essi (i musulmani, nella fattispecie)? Allora forse il problema ce l'abbiamo noi. E l'infedeltà ai principi che dichiariamo di riverire saremmo noi a praticarla: perché la legge ha per carattere fondativo quello di essere universale, cioè applicabile a chiunque, senza distinzioni.

Resta il fatto – preoccupante – che il discorso islamico e maschile "medio" sul burkini, come del resto sull'*hijab*, non si basa sulla logica dei diritti, né tanto meno sul rispetto del pensiero e della volontà delle consorelle. Troppo spesso, quando si parla di donne, le parole dei musulmani *mainstream*, in Europa – anche quelli non particolarmente praticanti – sono più il frutto di una cultura maschilista e talvolta francamente misogina (come denunciato da molti intellettuali arabi e non), che di una riflessione religiosa sul ruolo della donna, che è piuttosto il prodotto della riflessione di altre donne (ma questo è successo anche nel mondo cristiano in occidente: la riscoperta del ruolo della donna nella Bibbia e la valorizzazione delle sue figure femminili è opera e merito delle teologhe, innanzitutto). A molti musulmani maschi, se interrogati sul tema, sembra semplicemente ovvio che la donna debba indossare il velo, che lo voglia o meno, e senza nemmeno chiederglielo. E non perché ci sia un fondamento religioso, o un desiderio profondo che lo motivi, ma semplicemente… perché sì, perché lo dicono loro (anche quando non si è sempre fatto così, oltre tutto, e quindi non si può nemmeno rivendicare il peso della tradizione, «l'autorità dell'eterno ieri» di cui parlava Weber). E questo è certamente un problema molto serio interno alle comunità islamiche – un problema di diritti, di sviluppo, di educazione – e anche un problema per la ricezione di posizioni legittimamente difendibili in favore del velo o del burkini nelle società occidentali. In questo, probabilmente, c'è più sintonia tra donne musulmane – anche religiose e *hijabi* – e pensiero occidentale, che non tra donne e uomini musulmani.

L'argomento anti-islamico e islamofobico
Il problema è l'islam

In molti casi, a essere onesti, è l'argomento centrale. Tanto è vero che in prima fila contro il burkini ci sono esponenti politici e intellettuali del fronte anti-islamico in servizio permanente effettivo. Per i quali e per le quali il burkini è solo l'ennesimo pretesto di una campagna incessante che riporta sempre i medesimi argomenti, e che non manca di occasioni per manifestarsi (e se per caso c'è penuria, le crea…). Gli argomenti sono di solito riconducibili a una catena di sillogismi indimostrati e indimostrabili, a partire dal primo: l'islam è in sé violento e primitivo (e cosa totalmente diversa rispetto alle altre religioni); l'islam è uno solo, e non esiste né un islam moderato né altre forme di islam, ma solo l'islam radicale; il *jihad* ne è la manifestazione naturale; l'oppressione della donna ne è un correlato che dimostra la sua impostazione medioevale e la sua incompatibilità con i valori occidentali; e il burkini non ne è che un caso aberrante tra tanti.

Tuttavia in questo caso possiamo essere più rapidi nell'analisi, proprio per la ripetitività degli argomenti, e anche per la loro inessenzialità e la loro sostanziale irrazionalità, che non regge a una onesta verifica empirica, o a un minimo di *fact checking*: niente può scalfire tali granitiche certezze e chi eventualmente solleva dei dubbi può essere considerato, nei casi migliori, un traditore e un venduto al nemico e in quelli peggiori minacciato di espulsione dal civile consesso, se non ancora di peggio.

In quest'ottica, il burkini non è mai un diritto che alcune richiedono, ma sempre un obbligo che i maschi musulmani impongono alle donne. L'autonoma volontà e la stessa personalità delle donne sparisce: vengono considerate in blocco costrette, plagiate, obbedienti, vittime, sottomesse.

Tra le spiegazioni più diffuse della richiesta di portare il burkini vi sono dunque argomentazioni compatibili con questo punto di vista. Ad esempio che vi è una maniacale ossessione di ricoprire il corpo delle donne, da parte della religione islamica (o dei maschi che la interpretano): il che è certamente riscontrabile, in molte declinazione del pensiero salafita e neo-salafita, anche in occidente. Peraltro, questa ossessione in alcuni suoi aspetti è recente e ciò spiega il manifestarsi oggi di un simbolo che non esisteva in passato.

Altra argomentazione standard è che il burkini è parte di una strategia di progressiva islamizzazione dello spazio pubblico da parte dei fondamentalismi islamici. Tali strategie esistono effettivamente sia in alcuni paesi musulmani sia fuori di essi. La logica di finanziamento di moschee ampiamente "ostentatorie", ovunque sia possibile, ne è un esempio. Temiamo, tuttavia, che non sia uno specifico islamico, e nemmeno uno specifico religioso: lo vediamo all'opera tanto nelle cattedrali d'Africa che nei grattacieli di questo o quel colosso industriale o bancario. E non è estensibile a tutte le costruzioni di moschee (come di chiese o d'altro): che nascono per lo più in altro modo. A meno di voler interpretare il legittimo desiderio di costruire propri luoghi di culto, sempre e solo come un secondo fine: che, chissà perché, sarebbe proprio dei soli musulmani. Detto questo, le strategie di islamizzazione, ampiamente foraggiate da organismi transnazionali con ampie possibilità di spesa, esistono, e sono sostenute anche da una cultura islamica, soprattutto di tendenza salafita, che gode di ampi appoggi e di una rete di istituzioni di formazione, di corsi, di iniziative editoriali, di borse di studio, di possibilità di cambiare la vita delle persone (di pressione non solo psicologica, quindi), molto estesa. Capita spesso che una persona invitata dall'Europa (ma anche dall'Africa e d'altrove) a passare un periodo di formazione pagato, in qualche paese del Golfo, torni poi a casa non solo con idee diverse, ma anche con una moglie che, prima di partire, portava l'*hijab*, e al ritorno, improvvisamente, veste il *niqab*, anche in contesti dove esso non è mai esistito prima. A testimonianza del fatto che si tratta di innovazione (e forse, islamicamente, di 'innovazione riprovevole', in arabo di *bid'a*), e che questa innovazione è sostenuta da una potente internazionale connotata ideologicamente (e insisto sull'avverbio ideologicamente, anziché religiosamente).

Un'altra diffusa argomentazione è che si tratti anche di una questione di sicurezza. La cosa è plausibile forse solo per il *burqa*: anche se finora non ci sono stati precedenti indicanti che il *burqa* ponesse un problema securitario in occidente; in compenso, ironicamente, il *burqa* è stato vietato proprio dal portavoce più conseguente del radicalismo islamico, ovvero dallo stato islamico stesso, Daesh, dopo che alcuni miliziani sono stati uccisi da persone che nascondevano le proprie armi appunto sotto un *burqa*. Ma è evidente che l'argomentazione è insussistente per quel che riguarda il burkini, assai più attillato, e che si porta in un luogo – in spiaggia o in piscina – dove si è di fatto visibili e diremmo inermi per definizione (un'arma si potrebbe nascondere anche in un borsone o in auto, ma certamente non sotto un burkini).

Viene poi definita, dai sostenitori di queste posizioni, una specificità del burkini come simbolo religioso e identitario (è questo e non altro, e non sono ammissibili altre spiegazioni), e una sua diversità rispetto a tutti gli altri simboli religiosi, che non avrebbero invece carattere ostentatorio, come invece l'ha il burkini (diretta derivazione di analoga riflessione riguardante l'*hijab*). Inoltre il burkini richiama di per sé l'integralismo che caratterizza l'islam e il suo carattere oppressivo. Come continuava a tuonare il 24 agosto l'ex presidente e neo-candidato presidente Nicolas Sarkozy (ci avrebbero poi pensato le primarie della destra francese a trasformarlo in ex candidato, anche se il suo discorso, fatto da altri, è rimasto), in seguito alla pubblicazione delle foto di Nizza in cui dei poliziotti obbligavano una donna a togliersi la casacca in spiaggia, «Portare un burkini è un atto politico, militante, una provocazione. Le donne che lo portano testano la resistenza della *République*». Definendo di fatto l'islam come un nemico politico, *tout court*.

Spesso le argomentazioni anti-islamiche si sommano a quelle femministe, o le usano – le strumentalizzano – volentieri, anche per accusare di ignavia proprio il mondo femminista, che spesso è più propenso almeno all'ascolto di quelle che sono pur sempre voci femminili. Lo fa sostenendo che l'oppressione della donna ha una specificità religiosa, che si chiama oppressione islamica e questo è quindi il nemico da combattere – non l'uomo (non la sua mentalità e cultura patriarcale), e nemmeno solo l'uomo musulmano (con la sua *specifica* mentalità e cultura patriarcale), ma l'islam in quanto tale, ciò che diventa il modo di salvaguardare la donna musulmana dall'oppressione che non l'uomo, ma la religione che con l'uomo condivide, legittima. Va detto che tale posizione è parti-

colarmente vantaggiosa per chi è contrario anche all'immigrazione in generale, e alle culture straniere non occidentali, qualunque cosa si intenda con questa parola: si può dare un nome di facile impopolarità a un nemico più "largo". Al contempo usa l'argomentazione contro il femminismo progressista, più aperto anche alle istanze della diversità legata alle migrazioni, e in generale ai diritti delle culture, per porlo, a suo dire, in contraddizione: voi votate progressista, difendete gli immigrati, accettate pure i musulmani, e con questo fate un danno alle donne che dite di voler difendere. Un'argomentazione che, in ambito accademico, aveva avuto qualche anno fa una certa popolarità – e aperto un ampio dibattito – in particolare a seguito di un articolo ricco di generalizzazioni ma dal titolo intrigante: *Il multiculturalismo fa male alle donne?*, di Susan Moller Okin. Sebbene ad esso abbiano risposto antropologhe e studiose di vari lidi, in gran parte rifiutandone le premesse, prima ancora che le conclusioni, nondimeno Okin coglie uno spunto di discussione reale. Perché, in qualche modo, è scomparso il presupposto di fondo delle immigrazioni dei secoli passati: quello dell'assimilazione di fatto (parola più forte di integrazione) delle diversità culturali – tuttora frequente e anzi maggioritaria, ma non più indispensabile per la riuscita di un progetto migratorio, o per la possibilità di rimanere in un paese anche in caso di integrazione non riuscita.

Una argomentazione diffusa all'interno di questa cornice interpretativa è legata a una questione di rovesciamento di prospettiva, per così dire. Secondo molti – spesso tacciati di essere "benpensanti" o "anime belle" – vietare ciò che non è vietabile altrimenti che con una giustificazione anti-islamica sarebbe un segnale di islamofobia; la risposta che viene data è che è invece la rivendicazione di una diversità identitaria ad alimentare, appunto, gli identitarismi, che a loro volte portano a conflitti sociali, se non addirittura a guerre.

E a proposito di guerre, vale la pena notare che molti tagliano corto, senza cercare altre scuse, e dicono semplicemente: l'islam ci ha dichiarato guerra (una guerra reale, combattuta attraverso il terrorismo, e una guerra simbolica, contro gli stili di vita occidentali, in definitiva una guerra di egemonia culturale), noi quindi siamo in guerra con l'islam, di conseguenza con il nemico non ci si va teneri, e anche leggi speciali e *ad hoc* sono consentite. Come si vede, si esce completamente dal merito della questione, ma l'argomentazione – anche questa una argomentazione

identitarista, peraltro – come tutte quelle analoghe, ha una suo fascino persuasivo, se non una sua razionalità argomentativa, che del resto, a questo punto, non interessa più. È la logica del fallacismo (inteso come dottrina interpretativa ispirata alla trilogia di Oriana Fallaci sull'islam – cui ho dedicato, in passato, altrettanti volumi di risposta): una forma particolarmente persuasiva ed efficace di ideologia culturalista, in cui l'onere della prova è di fatto rovesciato e i comportamenti ispirati a un rispetto "liberale" sono accusati di essere la tolleranza che apre una spazio di manovra – fatale per la tolleranza stessa – agli intolleranti. La declinazione più culturalmente raffinata della vecchia battuta: «Non sono io che sono razzista, è lui che è negro».

Naturalmente, l'argomentazione è sensata (convincente, è altro discorso) solo condividendone i presupposti: sono questi, a essere in questione – il resto segue, seppure non nella maniera causale che si pretenderebbe.

Il burkini gioca quindi, all'interno di questa argomentazione, il ruolo di "sostituto discorsivo", e anche freudianamente di "oggetto transizionale": rimanda cioè a qualcos'altro e lo significa surrettiziamente. Non è di per sé un problema, o non solo: ma perché significa l'islam, ed è in qualche modo il dito che indica la luna. Ci si concentra sul primo per poter meglio colpire la seconda. Un bersaglio occasionale, che rimanda al bersaglio grosso che si vuole colpire.

La posizione delle altre religioni
Rispetto e diritti per tutti

Sarà un capitolo breve e semplice, questo. Innanzitutto perché le argomentazioni delle altre comunità religiose ricalcano in gran parte quelle *liberal*, legate al rispetto dei diritti fondamentali (pur avendo i religiosi, spesso – su altre questioni: dall'uso di sostanze stupefacenti ai costumi sessuali, dalle libertà economiche e di scoperta scientifica alla bioetica e al fine vita – meno in comune con i *liberal* che con qualsiasi altra corrente di legittimazione dello stato moderno). In questo senso, le comunità religiose hanno saputo approfittare di uno stato che spesso hanno combattuto nelle sue aspirazioni di legittimazione e di egemonia, accomodandosi nell'alveo delle sue libertà, tutele e garanzie.

D'altro canto le religioni hanno problemi comuni. Sia legati alle posizioni sul ruolo della donna, che riguardo agli obblighi vestimentari. Difficile che possa rimproverare qualcosa sul ruolo della donna nell'islam un buon ebreo ortodosso che ringrazia tutti i giorni il Signore per non averlo fatto nascere donna, o un esponente della gerarchia cattolica che fa ancora una notevole fatica ad accogliere in maniera paritaria la donna nei suoi ruoli, vietandogliene formalmente alcuni (non solo il sacerdozio). E certo non avranno nulla da dire sull'*hijab* o sul burkini esponenti religiosi che impongono, alle donne ma anche agli uomini, vestiti specifici secondo le situazioni, le funzioni, i ruoli: dal velo delle monache alla *kippah*, dal saio al turbante dei sikh.

Non a caso, nei giorni più caldi della polemica sul burkini, i cattolici discutevano tra di loro sulle suore in spiaggia, e gli ebrei di quello che qualcuno ha chiamato il "jewishini": un vestito non diverso nella sostanza dal burkini, portato regolarmente – senza obblighi di conformarsi

ad esso, naturalmente – nelle spiagge israeliane, dalle donne più osservanti (che peraltro, in base alle regole dello *tzniut*, della modestia ebraica, si sottopongono in alcuni casi a rituali, come la rasatura dei capelli – conosciuta dagli ordini religiosi femminili, anche in altre aree del mondo – ben più "invasivi" dell'*hijab*). Lo *tzniut* è in questo senso il parallelo comportamentale ebraico della "modestia" islamica, come il *kosher* lo è dell'*halal* – anche se le ragioni esegetiche e teologiche possono essere diverse. Una comparazione sarebbe istruttiva per comprendere le logiche, spesso molto simili, che stanno dietro al loro riemergere nello spazio pubblico, dopo decenni – se non secoli – di progressivo declino.

Non è tuttavia solo per non entrare in contraddizione con se stessi che gli e le esponenti delle altre religioni sono intervenuti quasi sempre con rispetto nei confronti della scelta delle donne musulmane e del loro diritto. C'è anche un altro motivo, di principio, che è fondativo: e riguarda il rispetto delle libertà religiose in quanto tale, che è solido e reale solo se vale per tutti e non solo per qualcuno. È un motivo molto pratico: le comunità religiose, soprattutto quelle minoritarie (come gli ebrei, in Europa), sanno bene cosa vuol dire e dove può portare il prendere di mira una comunità religiosa, o alcune sue manifestazioni pubbliche, facendole diventare il capro espiatorio di altri problemi. E sono terrorizzate all'idea che tutto questo si possa ripetere, perché, anche se riguarda altri, si sa dove inizia, ma non si sa mai dove si va a finire una volta innescati questi processi. E una volta conosciuto sulla propria pelle dove porta l'eccezione a un principio, l'attitudine di rispetto e la comprensione dell'importanza fondamentale del principio stesso diviene quasi una seconda natura: non a caso è più frequente tra le minoranze religiose, specie se con una storia di persecuzione (e ce l'hanno quasi tutte), che non tra le maggioranze. Anche se pure queste ultime sanno bene cosa significhi, e quanto costi il suo mancato rispetto: anche le maggioranze religiose – cattolici, protestanti, ortodossi, per quel che riguarda diverse aree d'Europa in cui sono, appunto, rispettivamente maggioritari –, sono dopo tutto minoranze altrove, in Europa o in altri continenti, e hanno subìto in qualche parte del mondo persecuzioni da parte delle rispettive maggioranze o di regimi totalitari atei o areligiosi, o avversi alle religioni.

È dunque una autentica sensibilità per quello che è un rischio profondo delle nostre civiltà, quello che le comunità religiose manifestano, chiedendo di rispettare i diritti (ad avere dei luoghi di culto, oltre che quelli vestimentari) di una specifica minoranza, che poi sono anche i diritti di tutti. Non a caso – con qualche significativa eccezione – è in ambienti laici, dove in un certo senso non si sa di cosa si parla, e non si sa valutare la sensibilità e devastante potenzialità di certi argomenti, che essi vengono messi in discussione con maggiore faciloneria e leggerezza. In questo senso, un po' paradossalmente – ma non tanto, se ci pensiamo – le comunità religiose, in Francia come ovunque in Europa, finiscono per essere le più rigorose e conseguenti sostenitrici della laicità dello stato, che è una garanzia per tutti. E sono quindi contrarie al fatto che lo stato si immischi indebitamente negli affari interni delle comunità religiose. Passando, con il passare del tempo, da fiere oppositrici della laicità ai suoi albori, a baluardo della medesima: ma quella vera, non quella che si traveste, senza nemmeno accorgersene, da religione di stato concorrente, e come tale si comporta.

A volte le religioni lo fanno con un semplice richiamo al buon senso, e uno sguardo rivolto alla storia delle persecuzioni che hanno subìto ma anche prodotto. Altre volte con più forti richiami alle basi del diritto e della civiltà giuridica occidentale: che, a ben vedere, qualche rapporto con la storia religiosa dell'occidente, e non solo per opposizione, dopo tutto, ce l'hanno. Forse dovremmo ascoltare questi richiami con più attenzione.

Una società plurale e inclusiva

Tutto uguale per tutti? Le accettabili differenze (e quelle inaccettabili)

Durante la controversia qualcuno l'ha notato: il velo sugli occhi è più pericoloso del velo sul capo – in spiaggia o per strada. Il che significa che il discrimine, alla fine, è tra chi ha voglia di guardare l'altro e provare a capire le sue ragioni e chi no, perché ha già tutte le certezze di questo mondo e non vuole correre il rischio di scalfirle o metterle in crisi, o anche solo rifletterci sopra. Motivo per cui tutto diventa terribilmente serio: anche ciò che non lo è…

Il burkini potrà non piacerci, ed è lecito rubricarlo tra le cose che proprio non capiamo, scuotendo la testa: ma ha un qualche senso proibirlo? Crediamo nessuno.

Perché? È più semplice di quello che crediamo, o temiamo, leggendo l'attualità attraverso molte nostre sovrastrutture ideologiche.

Nelle nostre società ci sono delle regole, e vanno rispettate. Secondo i nostri stessi princìpi, tutti i comportamenti che non vìolano queste regole condivise, sono accettabili; tutti quelli che le vìolano, e sono quindi puniti con sanzioni più o meno gravi, che vanno dalla disapprovazione sociale al carcere, non lo sono.

Ecco perché di norma nelle società occidentali e liberali – in quelli che chiamiamo a giusto titolo stati di diritto – le "diverse diversità" culturali sono trattate, appunto, diversamente: per cui il velo che non copre il volto, l'*hijab*, o foulard, è considerato accettabile, e, per esempio, l'escissione o le mutilazioni genitali femminili no. Il primo è di norma una scelta, è reversibile, non tocca l'integrità corporale; la seconda ha tutt'altre conseguenze, e per giunta, poiché praticata su minori, si configura, tra le altre cose, come un abuso d'autorità che produce lesioni irreversibili

– ed è quindi giustamente considerato un reato. Poi, anche in questo ambito, abbiamo imparato a distinguere costumi che accettiamo (ad esempio la circoncisione, pure praticata su minori – da ebrei, musulmani, e anche per motivi non religiosi), perché non hanno conseguenze invasive e mutilanti, al contrario delle mutilazioni genitali femminili che invece provocano danni irreversibili alla carne e anche ai diritti, come quello, ad esempio, di godere di una sessualità felice.

Allo stesso modo abbiamo imparato a distinguere tra forme di autolimitazione della propria libertà liberamente scelte, e quindi accettate (che vanno dall'ingresso negli ordini monastici al matrimonio…) e quelle imposte per legittimi motivi (come il carcere per i rei); abbiamo invece molti dubbi e seguiamo pratiche contraddittorie in altri ambiti, dove andiamo per tentativi ed errori, anche seguendo i progressi e le evoluzioni della scienza e dell'etica diffusa (si pensi alle pratiche di reclusione per malati mentali non pericolosi).

In quest'ampia terra di tutti, più che di nessuno, c'è posto per ogni comportamento non normato ispirato a credenze, ideologie, o semplicemente bisogni, desideri, aspirazioni di ciascuno di noi. Abbiamo dunque regole che devono rimanere uguali per tutti (ispirate al principio della parità di trattamento e dell'universalità, valide quindi per ciascuno, non solo per qualcuno), e spazi di libertà che ognuno di noi può riempire come vuole, nell'ambito del rispetto di una norma che deve essere ispirata a criteri di giustizia e anche di sensatezza, secondo quel criterio che in diritto passa sotto il nome di "diligenza del buon padre di famiglia": che non ha implicazioni legate solo all'esercizio dei diritti e al rispetto dei doveri associati a una condizione, ma anche, ci piace pensare, di quella più generale saggezza che ogni genitore cerca – spesso sbagliando – di applicare, nel regolare diritti e doveri, rispetto della norma condivisa e progressiva autonomizzazione dalla medesima da parte dei propri figli, passando per le eccezioni che occasionalmente si manifestano.

Naturalmente, dobbiamo essere disponibili a pagare lo scotto della nostra affermazione identitaria. E quindi, così come non abbiamo il diritto di gridare allo scandalo e alla persecuzione se, vestiti da punk, scopriamo di non vederci offerto un posto in banca, così non dobbiamo lamentarci se, indossando un *hijab*, ci vediamo rifiutato un posto da commessa. Potrà essere ingiusto, ma è lecito: almeno fino a che non cambieranno i costumi, e scopriremo, come nella Londra cosmopolita

(ma anche tra i negozi delle *griffes* di via Montenapoleone) che il nostro foulard sarà benvenuto per avvicinare una clientela che lo vede con favore, o semplicemente sarà diventato indifferente, come lo sono diventati i capelli lunghi per i maschi dopo una prima stagione in cui erano identificati come un segno di ribellione sociale.

Di una cosa, però, possiamo essere certi: comportamenti in qualche modo devianti da una supposta norma, che è sempre meno tale perché sempre meno diffusa e condivisa, in una società sempre più culturalmente plurale e diversificata, ce ne saranno sempre di più, non di meno (si pensi, per citare un esempio non identificabile solo con una specifica appartenenza religiosa, alla pluralizzazione dei modelli familiari, e all'accettazione progressiva di modelli non tradizionali e in passato considerati devianti, come il riconoscimento delle coppie omosessuali o delle nascite fuori del matrimonio). O scegliamo la strada – impossibile – di normarli tutti, man mano che si presentano, aprendo ogni volta un dibattito sulla liceità dei medesimi; o scegliamo quella di dare solo delle linee guida, stringenti ma limitate, e per il resto lasciare spazio alla libertà degli individui e dei gruppi – fino a che, naturalmente, non contrasti con la libertà altrui e con la norma attestata e condivisa.

Nella fattispecie, è facile prevedere che l'adozione del burkini da parte di minoranze di giovani musulmane educate in occidente, e cittadine dei rispettivi paesi (dunque, in Europa, europee), aumenterà. Per tante ragioni, che sono di obbedienza a una norma e di affermazione di una identità religiosa, ma anche di moda culturale (identitaria, se si vuole), e forse di resistenza culturale, nonché di persistenza di tratti culturali tradizionali, eventualmente aggiornati in nuove forme. Si tratta insomma di una tendenza non effimera, ma piuttosto di lungo periodo. Come tante altre affermazioni identitarie o mode culturali che passano per il linguaggio del corpo: dai vestiti alle acconciature ai tatuaggi. Poi, potrà durare, o scemare nel corso del tempo, o vivere alti e bassi a intermittenza, come accade tanto alle mode quanto alle ideologie, ma comunque ce la porteremo con noi a lungo.

Come ogni fenomeno analogo, può produrre effetti indesiderati. Ci si può sentire a disagio, se la maggior parte delle persone intorno a noi, senza violare alcuna legge, manifesta esplicitamente una identità diversa e implicitamente forse anche un po' ostile: un po' come ci si sentirebbe ad aggirarsi in smoking in mezzo a un gruppo di bikers o a un radu-

no di punk, o semplicemente andando in giacca e cravatta a una festa informale, o magari come quando ci si ritrova da soli a Chinatown o, bianchi, in un quartiere afro-americano, o *goym* tra ebrei ortodossi. Può trattarsi di normale espressione di sé, di voluta ostentazione identitaria, o di errore di valutazione da parte di chi ha attraversato senza accorgersene degli invisibili confini culturali, ma in ogni caso forme di possibile dissonanza cognitiva già ci sono oggi e saranno sempre più frequenti. In compenso, sono e saranno anche sempre meno drammatiche nelle loro conseguenze, e stiamo imparando a gestirle sempre meglio, quanto più la frequenza con cui ci imbattiamo in esse è maggiore.

Una delle conseguenze di questo processo, già oggi visibile nelle nostre città, è che forme di appartenenza identitaria tra persone che hanno le medesime aspirazioni e aspettative porteranno alla creazione di luoghi non esplicitamente separati, ma di fatto segregati per interesse: come lo sono già oggi i luoghi di culto delle differenti comunità religiose, ma anche le spiagge naturiste o i locali gay, e più in generale i luoghi elettivi di tutte le diversità possibili e immaginabili (anche solo caratterizzate dal diverso tipo di musica ascoltata o di sport praticato, con le differenze di stile e di comportamento ad esse correlate) veicolate dalle sempre più numerose tribù metropolitane – esse stesse luoghi di appartenenza forte, con vincoli di comportamento conformistico molto netti (come vestirsi, quale linguaggio utilizzare, ma anche quale tipo di relazioni sociali intrattenere, quali costumi sessuali praticare…), ma anche ad appartenenza temporanea, intermittente, comunque reversibile.

Quello che invece è sempre meno accettabile, in occidente, è il considerare lecita e desiderabile una qualche sorta di polizia dei costumi: anche chi la vorrebbe per gli altri difficilmente l'auspicherebbe per sé. Inaccettabile è quindi vedere un poliziotto che ti dice come devi vestirti o svestirti. In questo senso la foto di Nizza, con i poliziotti che obbligano una donna su una spiaggia a levarsi una casacca (purtroppo, con persone lì vicino che applaudivano i poliziotti, o commentavano con durezza dicendo: «Va' a casa» a una persona per la quale quella era presumibilmente casa sua quanto loro, mentre la figlia della donna piangeva), è inguardabile.

Certo, non c'è sangue, non si uccide nessuno: in altre aree del mondo si vivono esperienze di sopraffazione quotidiana ben peggiori, così come non c'è dubbio che il terrorismo è assai peggio nelle sue conseguenze (e infatti nessuna persona dotata di coscienza civile lo giustifica o ne tesse le lodi); eppure contiene un tasso di violenza simbolica enorme e, tra l'altro, in contraddizione con i valori che l'occidente intende esprimere, anche attraverso una norma pur controversa. A giusto titolo, quindi, ha fatto il giro del mondo: soprattutto di quello anglosassone, storicamente più sensibile alle questioni dei diritti individuali, nel quale ha sollevato una reazione di indignazione risultata poco comprensibile ai francesi (a testimonianza del fatto che anche l'occidente è diviso nel modo di perseguire i propri valori, e forse proprio nella loro stessa definizione). A maggior ragione, si possono immaginare le reazioni tra i musulmani in occidente, e nei paesi musulmani. Anche solo opportunisticamente dovremmo chiederci questo: tali atteggiamenti favoriscono una migliore integrazione delle popolazioni musulmane interne ai nostri paesi? O al contrario la rendono più difficile? Ma, ovviamente, come abbiamo cercato di dire in queste pagine, le questioni poste vanno al di là della mera tattica, ponendoci di fronte a necessarie visioni strategiche, fino ad innalzarci di livello per toccare questioni di principio molto serie.

Ecco, riflettere su queste cose, nei loro aspetti pratici e di principio, dovrebbe indurci a riconsiderare alcune nostre troppo facili certezze. Anche a proposito del burkini.

Conclusioni

Sul corpo. Una considerazione personale

Infine, una notazione personale. Chi scrive è un maschio, caucasico, eterosessuale, di formazione cattolica, di cultura occidentale e diciamo progressista, con un set di credenze e convinzioni abbastanza definito e ormai, data l'età, anche relativamente stabilizzato. Date queste premesse, anche capace di apprezzare il corpo, maschile e femminile, nelle molte sue sfumature, incluso nella sua stessa nudità.

Mia moglie condivide le mie origini e la mia cultura e non ha mai avuto il desiderio di coprirsi il capo o il corpo, in pubblico, al di là di quanto è costume alle nostre latitudini, e ne sono personalmente lieto: né, tanto meno, io gliel'ho mai chiesto e lo vorrei. Per interesse personale e attività professionale ho tuttavia passato molto tempo della mia vita in mezzo a musulmani e musulmane, attraversando le comunità musulmane d'Europa e viaggiando in paesi musulmani, dove le donne (ma anche gli uomini, in forma diversa), vivono molto più coperti rispetto alle persone e ai paesi occidentali che costituiscono, in molti sensi, la mia casa. Al contempo mi è capitato anche, in alcuni periodi della mia vita, di passare felicemente le vacanze in villaggi naturisti, dove si apprezza la nudità senza collegarla necessariamente alla sfera della sessualità, ma piuttosto come momento di libertà assoluta (in cui ci si libera di tutto, incluso l'orologio) e anche di puro, elementare piacere edonistico: il calore del sole e la carezza dell'acqua di mare sull'intero corpo nudo è una sensazione difficile da descrivere e condividere, per i "tessili" (come i naturisti, ironicamente, chiamano le persone che ancora preferiscono coprirsi qualche parte del corpo), ma che è possibile, volendo, sperimentare.

Non ho quindi alcun motivo per avere un pregiudizio favorevole all'*hijab* e tanto meno al burkini. Tuttavia non riesco a togliermi dalla testa che la libertà di sperimentare altre strade, e il confronto tra di esse, sia un modo fecondo non solo di rispettare le sensibilità altrui, ma di riflettere sulla propria originalità e unicità, e anche sul proprio supposto progresso civile. «Se conosci solo l'Inghilterra, non conosci l'Inghilterra», dice a giusto titolo un proverbio anglosassone: poco praticato anche in patria, di questi tempi, come ha mostrato il voto sulla Brexit – in gran parte un voto identitario, contro l'immigrazione e l'alterità, anche se l'oggetto del contendere ufficiale era altro.

Dei campi naturisti ricordo la meravigliosa sensazione di disinteresse per le imperfezioni e le deformità del corpo proprio e altrui, e per la sua età e inevitabile decadenza, prodotta proprio dalla totale e condivisa, e quindi diventata "naturale", esposizione del medesimo: forse, non del tutto paradossalmente, la stessa sensazione che ad altri e altre può dare invece il trovarsi tra persone ugualmente coperte e ugualmente libere dal reciproco giudizio. E in questo leggo un insegnamento prezioso di riflessione sul corpo, e sull'idea di pudore. Non tutti abbiamo le stesse idee in proposito. Nemmeno sono stabili: cambiano nel corso della vita, anche a seconda dell'età, delle idee assorbite, delle esperienze fatte, delle frequentazioni e delle occasioni di incontro in cui inciampiamo. Non abbiamo un motivo al mondo per considerare il nostro mondo e modo (in questo caso, di vestirci o svestirci) né il migliore, né il necessario destino di tutti, né tanto meno l'unico. E il confronto con altri è fecondo, ricco di insegnamenti, utile, positivo, migliorativo. L'ossessione per la bellezza e la gioventù del corpo non può non interrogarci, come non potrebbe non farlo il totale disprezzo per esso: né l'una né l'altro, oltre tutto, sono specifici o esclusivi di un solo mondo culturale. E c'è una saggezza tanto nel non avere problemi a esporsi quanto nel non volere problemi non esponendosi. Così come c'è un diritto all'indecisione, al timore del giudizio altrui, o al non porsi nemmeno il problema: cosa che si può perseguire sia con l'una che con l'altra scelta. Così come c'è un diritto al conformismo tanto quanto un diritto all'anticonformismo: e, peraltro, nessuno ha il monopolio né dell'uno né dell'altro, e c'è un conformismo delle culture come delle subculture, incluse quelle che si vantano di essere devianti rispetto ai comportamenti *mainstream*.

La differenza tra noi, insomma, non la fa il vestito, ma quello che c'è

sotto, dentro, oltre. È quella la parte più importante e anche quella più interessante. Ma anche il tempo, molto, le energie, molte, e le risorse, altrettante, dedicate all'aspetto esteriore hanno il loro significato, e anche questo dovrebbe interrogarci. Nei suoi aspetti positivi, nelle sue specificità e originalità culturali, e nelle sue deviazioni: sempre difficili da definire e giudicare, tuttavia, perché soggettivi, sia quando il soggetto è un io che quando il soggetto è un noi.

Se è paura, la nostra nei confronti del burkini, vuol dire che il problema è nostro, non altrui: di cosa, esattamente, abbiamo timore? Se è insicurezza, ancora di più: vuol dire che non siamo poi così sicuri della bontà necessaria e inevitabile delle nostre scelte, e forse anche del fatto che siano davvero e sempre delle scelte, come non cessiamo di ripeterci, con sospetta frequenza. Se è soltanto presunzione, non di rado arroganza, il problema è ancora più grande: sarebbe la dimostrazione plateale della nostra chiusura, non dell'apertura che invece rivendichiamo come nostra.

Ho sempre respinto l'argomento del confronto tra chi si veste e chi si spoglia, o del giudizio su una civiltà sulla base dell'immagine della donna veicolata nel discorso pubblico (che include media e pubblicità): una tentazione cui indulgono sia gli europei non musulmani sia, con argomentazioni opposte e altrettanto superficiali, gli araldi della propaganda islamica, e tanto più quanto più è retriva. Tuttavia, non riesco a negarmi una riflessione. Mentre scrivevo questo libro – in parte sui treni che sono costretto a frequentare spesso per lavoro – mi sono trovato un giorno alla Stazione Termini. Avevo in testa le conclusioni (quelle che state leggendo ora), e aspettavo di sedermi al mio posto per buttarle giù. Assorto nei miei pensieri, sono stato attratto dai colori sgargianti del negozio di Victoria's Secret. E mi sono fermato ad ammirare per un piacevole quarto d'ora i video di pubblicità di questa lussuosa *lingerie*, che fa dell'ammiccamento erotico la sua ragione d'essere: sedotto, certo – ma non necessariamente, o non solo. Non ne faccio un confronto di civiltà, appunto: del resto chi conosce il mondo arabo sa che basta fare un giro per un centro commerciale e persino per un *suq* di una grande città, per capire quanto volentieri investa in questo settore la clientela, in pubblico copertissima, del Medio Oriente e del Golfo, ma non solo. Il paese Custode dei Luoghi Santi – l'Arabia Saudita – ufficialmente bigotto e moralisticamente reazionario, è un formidabile mercato, anche molto

"spinto" e apparentemente disinibito e disponibile, oltre che generoso, per questi prodotti. Allo stesso tempo in Europa moltissime donne (che non sono quelle che ne fanno l'immagine sulla carta patinata delle riviste femminili e non), non si identificano per nulla con questo stereotipo, e non solo perché non se lo possono permettere, ma perché onestamente disinteressate. Insomma, la donna coperta non rappresenta l'islam, e la donna scoperta non rappresenta l'occidente, ammesso (e non concesso) che si tratti di entità confrontabili – e non lo sono. Ecco, mi piacerebbe che prendessimo atto almeno di questo. Delle differenze accettabili, delle somiglianze tra mondi che pretendono di non esserlo, delle contraddizioni interne a ciascuno di essi. Mi pare che avremmo tutti da guadagnare nel contemplarle, nel rifletterci sopra, nel ruminarle silenziosamente, e infine nell'accettarle, deglutendole con serenità.

Indice

Introduzione
I perché di una polemica (e di un libro)

La cosa in sé
Cos'è il burkini

Le reazioni
Cosa innesca realmente il problema

L'argomento femminista
Sul corpo delle donne

L'argomento secolarista
La religione nello spazio pubblico e il valore della laicità

L'argomento islamico e islamista
Pudore, differenze, logica dei diritti e valore della tradizione

L'argomento anti-islamico e islamofobico
Il problema è l'islam

La posizione delle altre religioni
Rispetto e diritti per tutti

Una società plurale e inclusiva
Tutto uguale per tutti? Le accettabili differenze (e quelle inaccettabili)

Conclusioni
Sul corpo. Una considerazione personale